ANNO XVI - SETTIMANALE - N. 14

Martedì 10 aprile 1979 - L. 250

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono (055) 212161 - 212866 - 212721 - NUOVA UNITA - Direttore responsabile: Manlio Dinucci - Sede Edizioni NUOVA UNITA - Via Carlo Cattaneo, 7-9 Roma - Abbonamento annuo: Italia L. 7.000 - Estero: Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a NUOVA UNITA - Viale Alfieri 15 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

Nello Stato borghese più democratico le masse oppresse si imbattono a ogni passo nella stridente contraddizione tra l'uguaglianza formale, proclamata dalla «democrazia» dei capitalisti, e gli infiniti sotterfugi e restrizioni reali che fanno dei proletari degli *schiavi salariati*. Proprio questa contraddizione apre gli occhi alle masse sulla putrescenza, sulla menzogna, sull'ipocrisia del capitalismo

LENIN

Fondamentale l'impegno della classe operaia

La possente manifestazione dei 200 mila metalmeccanici di Milano e quella del 6 Aprile degli edili, braccianti e metalmeccanici a Napoli costituiscono due espressioni della lotta decisa del proletariato italiano contro la politica dei «sacrifici» dei gruppi monopolistici, degli agrari, del Governo. Le masse operaie e lavoratrici si rendono conto sempre più che, mentre i gruppi monopolistici e tutti gli sfruttatori aumentano le loro ricchezze immense, le loro condizioni di vita e di lavoro diventano sempre più insopportabili: disoccupazione crescente, sottoccupazione, aumenti dei prezzi e delle tasse, incidenti sul lavoro a causa degli intensi ritmi di lavoro e della mancanza di misure antinfortunistiche.

Le masse operaie e lavoratrici si sono rese conto anche che tutta la politica economica del governo Andreotti di «unità democratica» è stata finalizzata a gonfiare i bilanci statali, che sono serviti soprattutto a finanziare ulteriormente i gruppi monopolistici, riconosciuti di fatto i veri padroni dello Stato. L'apparato statale e poliziesco sono stati rafforzati in funzione della difesa dei monopoli e del profitto capitalistico. Al tentativo di ingabbiare la classe operaia in una politica di collaborazione con i monopoli e di sostegno al governo e alle «istituzioni democratiche» si è unita l'azione del governo di «unità nazionale» e dei partiti borghesi, in primo luogo la DC, indirizzata a creare e potenziare strumenti di repressione antipopolare in nome della «lotta contro il terrorismo» e della «difesa delle istituzioni democratiche».

L'odio delle masse lavoratrici contro tale governo e la DC in particolare è andato crescendo sempre più. Vasti settori della stessa base del PCI si sono schierati contro il «compromesso storico». Di fronte al fallimento della politica del «compromesso storico», di fronte all'opposizione della base, i dirigenti del PCI sono stati costretti a ritirare l'appoggio al governo della così detta unità democratica.

Le elezioni anticipate e la stessa campagna elettorale diventano per il padronato un'altra scusa per temporeggiare, per ritardare, per preparare il clima e le condizioni ad esso favorevoli, per stancare la classe operaia, per dividerla ed imporre al tavolo delle trattative la politica del «blocco salariale» e dei «sacrifici». E' da respingere con energia e decisione ogni tentativo di «tregua elettorale» - voluta o suggerita dai monopoli - mirante a limitare o a comprimere le lotte contrattuali durante la campagna elettorale. Questo vorrebbe dire fare il gioco dei gruppi monopolistici, rinviando la conclusione dei contratti in estate, quando le fabbriche incominciano a chiudere per ferie e la classe operaia non avrà la forza sufficiente per contrapporsi unita.

In coincidenza con la crisi di governo e il ricorso alle elezioni anticipate si sono svolti i lavori del XV congresso del PCI. Calpestando la volontà di larghi settori della base, in particolare di quelli operai, che nei congressi sezionali si erano espressi decisamente contro il «compromesso storico», Berlinguer ha riaffermato in modo deciso e chiaro che «non intendiamo cambiare», che l'obiettivo preciso da raggiungere è «l'unità democratica». A nulla è valso l'intervento di Terracini che ha definito la DC partito dei monopoli e da combattere. Altri dirigenti revisionisti come Macaluso e Napolitano hanno subito criticato Terracini, difendendo la linea del «compromesso storico».

I dirigenti berlingueriani, indicando nella DC un partito da «incalzare» per farla uscire «dall'ambiguità», dalle «chiusure» e dalla «arroganza» allo scopo di cambiare la sua natura e raggiungere «l'unità democratica», pongono con più forza la loro candidatura alla gestione del potere statale borghese assieme alla DC. Ciò significa che essi continueranno a criticare e a difendere la DC, a difendere l'apparato statale e cercare di conciliare gli interessi della classe operaia con quelli della borghesia monopolistica. Certamente molti operai, comunisti, che militano nel partito di Berlinguer, o sono da esso influenzati, rimarranno delusi dalle decisioni del XV congresso.

I dirigenti revisionisti berlingueriani, avendo abbandonato la via della rivoluzione socialista e gli stessi insegnamenti della Rivoluzione d'Ottobre, hanno abbandonato anche le rivendicazioni immediate della classe operaia, a tutto vantaggio della borghesia capitalista.

Di fronte a tutto ciò si pone l'esigenza di sviluppare e rafforzare il Partito, autentico partito comunista. Tutta l'esperienza del Partito dimostra che ogni passo sulla via del rafforzamento del Partito, anche il più piccolo, può compiersi solo nel fuoco dello scontro di classe, con le masse operaie e alla testa di esse, per smascherare gli elementi opportunisti ed equivoci, per contrastare orientamenti e direttive scissioniste, per orientarle verso giusti obiettivi. Con la consapevolezza che ogni battaglia contribuisce a conquistare alla linea del vero Partito comunista tutti quei lavoratori che sono influenzati dai dirigenti revisionisti berlingueriani, contribuisce a rafforzare le forze della rivoluzione e a indebolire il nemico di classe: la borghesia monopolistica e tutti gli sfruttatori.

Pietro Scavo

Scioglimento delle Camere ed elezioni anticipate

Battere la manovra politica della DC espressione degli interessi dei monopoli

Con lo scioglimento delle Camere annunciato lunedì 2 aprile dal presidente Pertini, vista l'impossibilità di dar vita ad una nuova maggioranza, si è messo in moto il meccanismo che porterà entro 70 giorni a nuove elezioni politiche.

Questo fatto rappresenta il fallimento dell'ipotesi politica, costruita dopo il 20 giugno.

La responsabilità della situazione in cui versa oggi il nostro paese, ricade principalmente sulla Democrazia Cristiana.

Proprio per questo, il principale nemico da battere è la DC e i suoi satelliti, gli interessi di classe di cui è portatore tale partito.

Nello stesso tempo è necessario sconfiggere la politica del compromesso storico che come l'esperienza sta dimostrando, indebolisce il movimento operaio e rafforza la DC.

Articolo a pag. 2

Trent'anni del Patto Atlantico

Via la NATO dall'Italia!

Il 4 aprile del 1949, a Washington, venne costituito il Patto Atlantico, firmato dai ministri degli esteri dei Paesi aderenti. Oggi, a distanza di trent'anni, «l'Unità» tace in modo vergognoso, mentre allora il PCI fu promotore dell'aspra battaglia che si svolse nel Parlamento e nel Paese (durante le manifestazioni vi furono morti, feriti e arresti).

Questo Patto, funzionale all'imperialismo americano, venne costituito per aggredire i popoli.

Con le basi disseminate sul suolo italiano, rappresenta un pericolo costante per il popolo del nostro Paese; un pericolo costante per una nuova e più spaventosa guerra mondiale. Oggi, malgrado i dirigenti del PCI ne abbiano accettato la presenza, bisogna mobilitarsi come allora per cacciarle dal territorio italiano.

Servizio in 4.a pag.

XV Congresso del PCI

Un altro passo sulla strada della socialdemocrazia

L'immagine che, con una sapiente regia, si è presentata del 15° congresso nazionale del PCI, è stata quella di una vasta democrazia, ma la realtà è un'altra. Vi ha partecipato oltre un migliaio di delegati, ma gli interventi, nella sostanza già decisi in precedenza alle Botteghe Oscure, sono stati poche decine. E questi interventi, salvo qualche rarissimo accento diverso, hanno riproposto in pieno la linea politica basata sulla «strategia del compromesso storico». La voce di tanti lavoratori della base, che nei congressi di sezione avevano espresso la volontà di lottare contro la borghesia monopolistica e il suo massimo partito, la DC, è rimasta assolutamente estranea al congresso nazionale.

Dal punto di vista politico, ideologico e organizzativo, il 15° congresso costituisce un altro passo avanti sulla via della socialdemocratizzazione. Riconfermata sostanzialmente, nonostante i suoi clamorosi fallimenti, la linea politica che ha portato a svendere gli interessi immediati e di prospettiva della classe operaia, facendo dell'apparato del partito un gestore del sistema, legandolo al carro della borghesia e dei suoi interessi imperialistici. Cancellato dallo stesso Statuto ogni riferimento al marxismo-leninismo quale guida per l'azione (i nomi di Marx, Engels e Lenin sono relegati nel preambolo, ricoperti di polvere nel museo di un passato ormai sepolto). Nello Statuto si afferma che è diritto dell'iscritto al PCI «esprimere e sostenere in ogni istanza di partito le proprie motivazioni ideali e culturali», il diritto cioè a combattere apertamente l'ideologia proletaria con l'ideologia borghese. Immessi nel comitato centrale «quaranta nuovi compagni», in massima parte burocrati degli apparati, che garantiranno al gruppo dirigente berlingueriano una fedele applicazione della linea del compromesso storico.

Questo congresso conferma che, una volta imboccata la china del revisionismo, la degenerazione avanza a ritmo crescente. Dimostra quanto illusorio sia pensare a un capovolgimento della situazione all'interno del PCI, quanto sterile e pericoloso sia farsi invischiare in una logica entrista ponendosi sulla scia di una certa «sinistra» che, con questo congresso, ha confermato la sua inconsistenza e impotenza, tradendo le aspirazioni di vasti settori della base che non condividono la linea revisionista berlingueriana. L'unico giusto rapporto con il PCI è quello seguito dal nostro Partito: combattere con decisione, in una battaglia aperta, il revisionismo dei vertici, far crescere tra i lavoratori della base la coscienza di tale degenerazione, la coscienza che il loro posto è nell'autentico Partito della classe operaia.

Articoli a pag. 5

«Imperialismo e rivoluzione»

Il libro di E. Hoxha importante opera marxista-leninista

Nel continuo inasprimento delle contraddizioni all'interno dei vari paesi e sul piano internazionale, i problemi che sono di fronte al proletariato e alle masse popolari, i compiti dei partiti marxisti-leninisti pongono in tutta la sua importanza e attualità l'opera del compagno Enver Hoxha «Imperialismo e rivoluzione».

Il libro si sviluppa attraverso un processo organico di argomentazioni che lo rendono particolarmente efficace. L'autore mette a fuoco e denuncia la strategia, la politica di dominio e di guerra dell'imperialismo mondiale, particolarmente dell'imperialismo americano, del socialimperialismo sovietico, del socialimperialismo cinese. Smaschera il ruolo del titismo e delle varie correnti revisioniste nell'ambito della strategia imperialista, pone con forza la prospettiva della rivoluzione come arma capace di distruggere i disegni dei nemici del proletariato e dei popoli.

Contro tutti coloro che cercano di far apparire il marxismo-leninismo come «superato», Enver Hoxha analizza il ruolo del capitale finanziario, dimostra, con precise argomentazioni e ampia documentazione, che la teoria di Lenin sull'imperialismo è sempre attuale nella sua piena validità.

In modo approfondito smaschera il ruolo delle varie correnti revisioniste (kruscioviana, titina, eurocomunista, cinese), le quali falsificano le tesi leniniste, negano il carattere della nostra epoca come epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria, negano la prospettiva rivoluzionaria e la funzione dirigente della classe operaia. In particolare, Enver Hoxha conduce una critica ampia, efficace, contro la teoria dei «tre mondi» come teoria controrivoluzionaria e sciovinista, denuncia il piano dei dirigenti revisionisti cinesi per fare della Cina una superpotenza. Analizza il cosiddetto «Maotsetungpensiero», sviluppando la critica e definendolo come teoria antimarxista.

Demolendo le varie tendenze revisioniste, ribadisce il dovere, per tutti gli autentici rivoluzionari, di difendere il marxismo-leninismo. Ciò è tanto più necessario oggi - come dimostra scientificamente il compagno Enver Hoxha - quando la rivoluzione è un problema che si pone e deve essere risolto.

Il nostro Partito chiama i suoi militanti, i lavoratori, a studiare l'opera del compagno Enver Hoxha.

Manifestazioni contro la costruzione di centrali nucleari in Italia, mentre si susseguono altri «piccoli incidenti» alla centrale di Caorso (Piacenza)

No alla scelta delle centrali nucleari Una politica energetica indipendente

Mercoledì 28 marzo nella centrale di Three Miles Island, un'isoletta in mezzo al fiume che attraversa il centro di Harrisburg capitale della Pennsylvania, l'esplosione della pompa centrale di alimentazione ad acqua del sistema di raffreddamento del reattore ha provocato lo sprigionarsi per due ore e mezzo di vapori radioattivi nella zona circostante. La centrale era in funzione da tre mesi soltanto e già si erano verificati decine di «piccoli incidenti» di cui la direzione della Metropolitan-Edison, proprietaria del complesso nucleare, aveva nascosto l'esistenza. Nelle settimane precedenti cinque centrali nucleari negli Stati Uniti erano state chiuse per motivi di sicurezza, non offrendo sufficienti garanzie neppure rispetto ai livelli richiesti dal governo americano.

Il disastro di Harrisburg avviene dopo altri 10 incidenti segnalati dal 1975, di cui nove sono avvenuti negli Stati Uniti e uno in Giappone. Nessuno però aveva raggiunto il livello di gravità che si è presentato in questo caso; infatti, dopo la fuoriuscita della nube di vapori radioattivi, larga un chilometro e mezzo, nella zona circostante, all'interno della centrale si è formata una bolla di idrogeno delle dimensioni di 57 metri cubi che impediva qualsiasi efficacia all'impianto di raffreddamento di riserva. La situazione nella centrale si è avvicinata alla possibilità di «fusione del nocciolo» cioè di un'esplosione nucleare in grado teoricamente di far sprofondare la centrale fino all'altra parte del globo. Ancora oggi, dopo giorni di interventi dei tecnici che hanno permesso di ridurre le dimensioni della bolla di idrogeno da 57 a 11 metri cubi, le autorità hanno dichiarato di non poter escludere questa eventualità ancora per una settimana e il governatore della contea ha «consigliato» alla popolazione, soprattutto bambini e gestanti, di evacuare la zona per un raggio di 8 Km come «eccesso di precauzione».

La zona sottoposta alla contaminazione radioattiva è in realtà molto più estesa e tocca il territorio di quattro contee, con una popolazione di 950.000 abitanti. Nessun piano di evacuazione è stato comunque predisposto dalle autorità federali, che si sono limitate a consigliare alla popolazione di «rimanere in casa chiudendo porte e finestre», mentre il presidente Carter si presentava due giorni dopo l'incidente a «ispezionare», in veste di ingegnere nucleare, la centrale. Il comportamento criminale della Westinghouse e della General Electric, produttrici e proprietarie di questo tipo di reattori, che costano oltre mille miliardi di lire, ha impedito la diffusione di notizie attendibili fino a rendere necessaria l'ispezione governativa, per stabilire i termini reali della situazione.

Il governo americano, da parte sua, non solo ha permesso l'installazione di 72 centrali e previsto l'impianto di altre 94, di cui 34 già in costruzione, ma per misurare le garanzie di sicurezza si è sempre attenuto al «rapporto Rasmussen» secondo il quale un caso come quello di Harrisburg era «altamente improbabile, nella proporzione di una probabilità su un milione». Come conseguenza dei fatti di Harrisburg 332 medici, tra cui il capo del servizio radiologia di Harward, Abrams hanno chiesto il blocco delle centrali nucleari in Usa. Si moltiplicano le manifestazioni di protesta, mentre 500.000 abitanti hanno evacuato spontaneamente la zona. Manifestazioni di protesta si sono avute in vari paesi in cui sono presenti o in corso di installazione centrali nucleari. In particolare in Germania, dove il ministro degli interni del Baden, Gutran Palm, ha preteso di rassicurare la popolazione annunciando la distribuzione di compresse di sodio contro le radiazioni nucleari!

ARTICOLI E COMMENTI A PAG. 6

Scioglimento delle Camere ed elezioni anticipate

Per rinnovare il paese battere la DC e il compromesso storico che la favorisce

La campagna elettorale è già cominciata. La DC si presenta all'appuntamento rafforzata rispetto al 20 Giugno

Con lo scioglimento delle Camere annunciato Lunedì 2 Aprile dal presidente Pertini, vista l'impossibilità di dar vita ad una nuova maggioranza, si è messo in moto il meccanismo che porterà entro 70 giorni a nuove elezioni politiche.

E questa la terza volta in otto anni che si arriva allo scioglimento anticipato delle Camere, come segno dell'accentuarsi delle difficoltà che la borghesia incontra nel dar vita a combinazioni politiche che le consentano di conservare intatto il proprio potere.

Se questo è il dato di fondo, che accomuna la situazione presente a quelle precedenti, tuttavia non si possono nascondere le particolarità e le differenze rispetto al passato, che certamente rendono più complessa e difficile la ricerca di una soluzione politica anche dopo questa nuova tornata elettorale. Queste particolarità stanno proprio nel «fatto nuovo» che si è presentato nella vita politica italiana dopo le elezioni del 20 Giugno, e cioè l'entrata del PCI nell'area governativa.

Lo scioglimento delle Camere e il ricorso a nuove elezioni, rappresentano il fallimento di una ipotesi politica costruita prima con il «governo delle astensioni» e poi con il «governo di unità nazionale» che vedeva il voto favorevole del PCI al monocolore democristiano.

Certo la responsabilità della situazione in cui versa oggi il nostro paese, ricade principalmente sulla Democrazia Cristiana. La DC, infatti, non solo è rimasta saldamente ancorata a tutti i gangli decisivi dell'apparato dello Stato e dell'economia, consolidando le sue posizioni, ma ha manovrato in modo da trascinare tutti gli altri partiti nelle decisioni che di volta in volta venivano prese, tanto da far apparire tutti corresponsabili, in varia misura, delle scelte fatte. Non deve meravigliare quindi se oggi la DC si presenta all'appuntamento elettorale rafforzata, perno, ancora una volta, della vita del paese.

Gava e Gaspari: due esponenti del mal costume DC

Ma, se le cose stanno così, se la DC è riuscita a far varare, verso la fine della legislatura, una decisione importante come l'entrata nello SME e arrivare alle elezioni con un governetto raccogliticcio, che comunque le consente di gestirle da posizioni di forza, dispiegando tutto il clientelismo e il malcostume di cui è maestra, è perché in questi oltre due anni e mezzo, i dirigenti del PCI, seguendo la politica del compromesso storico, hanno offerto alla DC tutte le possibilità per ricostruirsi uno spazio ed una immagine che era stata duramente intaccata dalle lotte del movimento operaio, dall'avanzata del movimento democratico del nostro paese.

I guasti di questa linea sono oggi sotto gli occhi di tutti: non solo non siamo usciti dalla crisi, ma anzi questa si è aggravata, accentuando gli scompensi fra Nord e Sud, aumentando il numero dei disoccupati soprattutto fra i giovani, accentuando lo smantellamento di interi settori dell'industria e dell'agricoltura, particolarmente nel Mezzogiorno e nelle isole.

Quali prospettive allora si pongono? I lavoratori sanno bene che le elezioni hanno sempre rappresentato un momento di scontro, anche se non decisivo, perché non investono i centri reali del potere economico. I vari partiti sono già schierati e, nei fatti, la campagna elettorale è già iniziata con il comizio di Craxi tenuto a Roma, sotto la tenda di un circo, dove ha riproposto il PSI come «alternativa all' abbraccio DC-PCI», forse per far dimenticare l'obiettivo inconfessato di una riedizione del centro-sinistra, per cui lavorano importanti settori del suo partito e della DC.

I fatti stessi, la situazione interna e internazionale, spingono verso lo scontro, verso una demarcazione del fronte di lotta e non verso le soluzioni di mediazione e di compromesso. Proprio per questo il principale nemico da battere è la DC e i suoi satelliti, gli interessi di classe di cui è portatore. Ma per fare questo è necessario battere nel contempo la politica del compromesso storico, ogni posizione di cedimento alla borghesia monopolista che il 15 congresso del PCI ha portato ulteriormente avanti.

Senza di ciò, ogni reale rinnovamento della vita del paese, ogni affermazione sulla classe operaia come forza dirigente dell'intera società, diventa velleitarismo e rivendicazione astratta.

Lo scandalo della Banca d'Italia

Sempre più fitto il tiro incrociato fra i vari settori dei monopoli e della DC

Infelisi convoca tutti gli economisti che hanno firmato in solidarietà con Baffi e Sarcinelli

Quando in Italia si arrestano uomini come Sarcinelli, vice direttore della Banca d'Italia, vuol dire che le «cronache di palazzo» stanno registrando l' esplosione di lotte a coltello fra le varie correnti di potere, fra i vari gestori, più o meno nascosti, degli intrighi politici.

Questa fu immediatamente la nostra analisi comparsa sul numero scorso di «Nuova Unità» e lo sviluppo dei fatti, le rivelazioni «clamorose» stanno confermando la natura di questa guerra all'interno della DC e dei monopoli.

Il tiro si sta concentrando e l' obiettivo ogni giorno che passa si mette più a fuoco.

Dietro a tutti quanti, a partire da Rovelli, presidente della Sir, che attraverso una catena di finanziamenti gevolati era potuto arrivare ad acquistare milioni di azioni della Montedison, dietro Arcaini ex presidente dell' Italcasse, istituto che raggruppa tutte le Casse di Risparmio, circa 86 in Italia di cui la C ARIPLO è la più grande d'Europa e tutte quanto a capitale pubblico, dietro i Caltagirone palazzinari romani anch'essi implicati nel recente scandalo Italcasse c'è sempre un nome: Andreotti.

Ed ecco che quando già nel '77 parte la campagna di stampa contro la Sir entra in gioco anche OP, diretto da Pecorelli recentemente assassinato a Roma, che fino ad allora doveva la sua notorietà soprattutto all' aver appoggiato l'ex capo del Sid Vito Miceli, escluso dal suo incarico guarda caso proprio da Andreotti.

Da notare che la campagna portata avanti dalla stampa contro la Sir è guidata dal quotidiano «il Fiorino», un quotidiano economico di Roma, che ha come direttore l'ex deputato DC Luigi D'Amato.

Come ben si vede è un vero e proprio intrigo di palazzo e la magistratura romana scende in campo in appoggio ad una di queste correnti.

Ma non si ferma all'arresto di Sarcinelli, le cose vanno più avanti e vengono convocati per essere interrogati tutti gli economisti che hanno appoggiato con un documento Sarcinelli.

Non solo, il pretore di Enna ha inviato comunicazioni giudiziarie ai dipendenti che hanno scioperato contro l'arresto del vice direttore della Banca d'Italia. Certamente noi non abbiamo niente di solidale con Sarcinelli, ma l'atto del pretore di Enna è un attacco bello e buono contro il diritto di sciopero dimostrando che dietro a tutta questa manovra vi è senza dubbio una caterva di «nostalgici dei tempi migliori». Ma perché tutto questo putiferio si è scatenato proprio ora? Proprio nel momento in cui ci si avvicinava in un modo o nell'altro alle elezioni anticipate?

La manovra è chiara: si stanno usando le carte di riserva per imporre sterzate ancora più a destra, per spostare in ultima analisi uomini scomodi e dare più potere politico ed economico ad uomini di provata fede reazionaria.

E qui diviene veramente pietoso il piagnucolare dei dirigenti del PCI, che ci vorrebbero presentare la Banca d'Italia come la perla nel letamaio. Immediatamente essi sono intervenuti per sopire le dichiarazioni della Federazione Lavoratori Bancari che prendevano le distanze da chi voleva Sarcinelli e Baffi innocenti sempre e comunque. Ecco che i vari esponenti come Barca e Colaianni inseguendo il sogno di trasformare questa società dall'interno, di credere che il capitalismo sia fatto di buoni e di cattivi, che non analizzano la natura e gli interessi di classe che si giocano nella Banca d'Italia, non denunciano molte cose anzi le tacciono.

Così la DC ha campo libero: diventa al tempo stesso moralizzatrice degli intrighi e delle corruzioni che essa stessa ha creato e su cui essa stessa vive.

Giuseppe Arcaini e Paolo Baffi

Dietro gli scandali, gli assassini e i rapimenti

Corpi separati e servizi segreti continuano a manovrare al servizio dei monopoli e degli USA

Non si possono colpire queste «deviazioni» senza tagliare questi legami

L'uccisione di Pecorelli e i suoi legami con Infelisi, che coinvolge il generale Dalla Chiesa, il processo Feltrinelli in cui lo stesso pubblico ministero Viola ha chiesto che venissero ascoltati ufficiali dell'ex Sid, la «guerra della chimica» e quella degli istituti di credito, preparate entrambe da campagne di stampa nutrite dalle solite fonti «molto riservate», per non parlare del caso Moro e dell'assassinio del giudice Alessandrini, ripropongono il problema dei servizi segreti, del loro intreccio con le trame eversive e con settori importanti dell'apparato dello Stato.

Le vicende dei servizi segreti, dagli anni '60 ad oggi, impongono alcune riflessioni. l' immagine dei servizi di sicurezza è legata ad una storia di ricatti, di corruzione, di rapporti clientelari di tipo mafioso, di complotti fascisti; e questo storia si lega a figure di generali, comandanti dei servizi, come De Lorenzo, Miceli. Questi militari assomigliano da vicino agli imprenditori pubblici del tipo di Rovelli, Crociani, Arcaini, ecc. la stessa sottomissione al superiore interesse dei monopoli, la stessa logica del profitto privato, la stessa identificazione con il sistema di potere democristiano, fino alla collusione con gli speculatori e i mafiosi, la stessa spietata concorrenza condotta senza esclusione di colpi per costruire un impero privato all' ombra della DC e dei padroni americani.

L'assassinio di Reina a Palermo, il rapimento di un dirigente DC a Roma e l'assassinio di Pecorelli, atti che la stessa magistratura attribuisce proprio ai servizi di sicurezza oppure alla mafia (o ad entrambi?) sono stati rivendicati da gruppi terroristi.

Il caso Pecorelli mette in evidenza che l'assassinio non è il solo mezzo usato dai «servizi», anzi lo strumento principale è quello delle rivelazioni. In questo campo gli americani sono molti attivi. La rivelazione più recente è quella del rapporto Perrone sui servizi segreti italiani. Questa «fuga» di notizia dai servizi segreti militari americani aveva il duplice scopo di mettere in difficoltà il capo della Cia (a causa delle faide interne fra i gruppi di potere americani) e di sparare un siluro alla «riforma» dei servizi segreti italiani. Infine si è colta l'occasione per esaltare la figura del generale Ferrara attuale consigliere speciale di Pertini per i problemi del terrorismo, ex vice comandante e per 10 anni capo di Stato maggiore dell'arma dei carabinieri, che la spia americana Perrone definisce un «intellettuale», un teorico del controspionaggio, ancora saldamente legato ai suoi collaboratori e pronto a diventare il nuovo capo dei servizi segreti in concorrenza con Dalla Chiesa, un uomo quest'ultimo abilissimo a farsi pubblicità tanto da essere riuscito a farsi un servizio segreto per conto proprio.

La «riforma» dei servizi è stata avviata con la legge 801 del novembre 1973 per conciliare le esigenze dei generali e di Andreotti che volevano un unico servizio segreto in mani militari con l'esigenza dei partiti che appoggiavano Andreotti, si arrivò al compromesso di due servizi segreti: il Sisde che si occupa di affari interni cioè di antiterrorismo.

Per completare il compromesso, il Sisde è diretto dal generale dei carabinieri Grassini gradito anche al capo spirituale dei carabinieri Ferrara. Un altro organismo il Cesis dovrebbe coordinare entrambi e riferire al Presidente del Consiglio unico depositario del segreto di Stato. In realtà il Sisde non funziona perché l'ufficio di affari riservati del ministero dell'interno che esso avrebbe dovuto sostituire è stato ricostituito col nome di Uccicos. Ad esso rispondono gli uffici politici delle questure chiamati Digos. L'unico servizio che si occupa dell'antiterrorismo è quindi quello semiprivato del generale Dalla Chiesa che non dipende da nessuno.

Al momento di varare la riforma, fu istituita una commissione parlamentare (quattro DC, tre PCI e uno PSI) con il compito di controllare lo stato di attuazione dei servizi rinnovati. A più di un anno dalla legge, la commissione ha constatato che attualmente operano 10 servizi segreti distinti, questi, quelli di nuova istituzione non funzionano; in compenso il repubblicano Mammì, presidente della Commissione Interni, ha rivelato che continuano a funzionare i servizi disciolti, come il vecchio Sid.

E' difficile pensare che gli americani temano la «potenzialità democratica» di questa riforma, più semplicemente considerando come «cosa loro» i servizi italiani, esigono che non vi si metta mano.

La motivazione demagogica della riforma era la lotta alle deviazioni dei servizi segreti. I mandanti di tali deviazioni sono gli imperialisti americani e i grandi monopoli, i gestori sono i capi cosca democristiani.

Come si può pensare anche soltanto di porre degli ostacoli allo sviluppo di tali «deviazioni» senza tagliare questi legami?

La mappa dei servizi segreti

Sisde: polizia segreda del Ministero dell'Interno: 250 uomini circa, diretti dal generale dei carabinieri Grassini.

Sismi: polizia segreta della Difesa: 2500 uomini diretti dal generale Santo Vito.

Ucigos: coordinata l'attività della Digos, cioè i vecchi uffici politici delle questure.

Antiterrorismo: superpolizia segreta di circa 200 uomini agli ordini del generale Dalla Chiesa. Sotto la diretta responsabilità del Capo del governo.

Cesis: Comitato esecutivo per i servizi di informazione e sicurezza composto da un segretario generale, dai capi del Sismi, del Sid, dell'Ucigos e da alcuni «esperti» scelti dal presidente del Consiglio che presiede il Comitato.

Sios: servizi di informazione delle tre armi, esercito, marina e areonautica, diretto da un colonnello che risponde al proprio capo di stato maggiore.

E' da notare che anche la Guardia di Finanza e i carabinieri dispongono di tali servizi fra i più efficienti e meglio organizzati.

Il ruolo dell'Arma dei Carabinieri

L'«Arma» costituisce uno degli elementi fondamentali nella storia delle trame dei servizi. E' esemplare la figura di De Lorenzo: diventato comandante del Sifar nel 1956, iniziava la costruzione di un immenso schedario di personalità politiche a scopo di ricatto. Passato nel 1962 al comando generale dell' arma dei carabinieri, e poi nel 1965 alla carica di capo di Stato maggiore dell'esercito, conservava, attraverso un proprio clan, il controllo «politico» e il libero accesso alle informazioni conquistato con le cariche precedenti, accumulando nelle proprie mani un enorme potere personale. Fu dimesso da capo di stato maggiore dell'esercito nel 1967 quando vennero a galla la faccenda delle schedature e il progetto di golpe noto come piano «Solo». Il piano avrebbe dovuto essere attuato dall'arma dei carabinieri, particolarmente attrezzata a tale scopo da De Lorenzo.

Il controllo dell'arma è una delle prede più ambite per i generali «imprenditori», ma anche delle più costose: almeno due comandanti generali dell'arma (fra i più «efficienti») e un candidato a tale carica, sono morti in circostanze che hanno fatto sollevare molti dubbi. Il primo è il generale Ciglieri, successore pupillo di De Lorenzo dopo la caduta di costui accettò l'incarico dei partiti di ridimensionare all' interno dell'arma dei carabinieri i responsabili dei rapporti segreti ordinati da De Lorenzo. Con tali benemerenze si guadagnò il comando designato della terza armata a Padova dove arrivò carico di un prezioso archivio personale. Ma in quel comando operavano la Rosa dei Venti e altre creature di De Lorenzo: così una domenica in cui Giannettini era presente a Padova, Ciglieri fu trovato morto in uno strano incidente d'auto, i giornali dissero che l'auto era carica dei documenti, gli inquirenti smentirono. Pochi mesi dopo il «nido di vipere» del comando designato della terza venne sciolto.

Il secondo morto è Antonino Anzà, candidato alla successione del generale Mino. Il 12 agosto 1977 Anzà muore «suicida» sparandosi con tre pistole diverse secondo una delle versioni ufficiose sulla sua morte.

Il generale Mino, nell'ultimo periodo del suo comando, si era duramente scontrato con altri ufficiali generali dei carabinieri, come il Carlo Alberto Dalla Chiesa (che Mino aveva accusato di confondere i propri desideri con la realtà a proposito delle provocazioni del generale piemontese contro i magistrati democratici) e il generale Ferrara capo di stato maggiore dell' arma. Il primo novembre 1977 in Calabira si schianta un elicottero con a bordo Mino e altri alti ufficiali dell'arma di stanza in Calabria. Fra l'agosto e il novembre 1977 assassinati, suicidi o per incidenti muoiono i più importanti ufficiali superiori dei carabinieri della Sicilia e della Calabria, erano uomini legati al generale Mino che sembrava particolarmente attento alla lotta contro la mafia e la ndrangheta. Nel 1977 i carabinieri avevano catturato grossi boss mafiosi calabresi e denunciato un notabile democristiano di Reggio quale capo mafia. Questo è solo un esempio dell'alta mortalità che circonda la «guerra fra generali». Si tratta di coincidenze? O l'adozione di metodi mafiosi arriva fino all'omicidio come soluzione delle vertenze fra gruppi di potere?

Un'altra occupazione preferita dai dirigenti dei servizi segreti è la progettazione dei colpi di Stato in proprio o sfruttando arnesi fascisti come Borghese. Ma lo scopo principale di questi legami con i fascisti sembra essere quello di tessere una trama di provocazione e preparare una rete di assassini da usare contro il movimento operaio e popolare, contro i democratici. L'opera di infiltrazione cominciata con Girotto, a quale punto si è spinta? L'affare Moro, la morte di Guido Rossa e di Alessandrini fanno capire come si sia andati molto avanti in tale processo.

Dal Congresso del Partito Radicale

Un attacco anticomunista per raccogliere voti a destra

Una linea che va contro le stesse battaglie condotte per i «diritti civili»

Il Congresso straordinario del Partito Radicale, svoltosi nell' Aula Magna dell'Università di Roma, si era aperto con alcuni obiettivi molto precisi e certamente altrettanto ambiziosi: proporsi come unica alternativa credibile al PCI.

I discorsi pronunciati nel corso di cinque giornate di lavori, le polemiche che gli stessi hanno suscitato, sembrano invece confermare che su entrambi questi due obiettivi il congresso ha complessivamente fallito.

Ciò che maggiormente ha colpito nei lavori di questo congresso radicale, è la mancanza quasi assoluta di qualsiasi proposta concreta, di ogni pur minimo programma preciso che riesca a far fronte ai problemi concreti, alla crisi che investe il paese, soprattutto alle drammatiche condizioni di vita e di lavoro di milioni di lavoratori. Ma forse questo sarebbe stato chiedere troppo a chi della libertà ha un concetto puramente formale, slegato da qualsiasi riferimento con i rapporti di produzione esistenti e, quindi, dalla lotta concreta per la trasformazione della base economica della società.

In compenso però, ciò che è stato più che abbondante, tanto da essere sottolineato dalla stessa stampa borghese, è l'elettoralismo più sfrenato, l'aver impostato tutto il dibattito, trasformato poi in un monologo quasi eslusivo di Pannella, nella ricerca ossessionante di voti per le prossime elezioni, cosa che ha spinto i dirigenti radicali all'inseguimento affannoso, allo strizzare l'occhio a ogni forza disponibile al raggiungimento di tale scopo.

Non a caso, se all'inizio Fabre e Spadaccia avevano puntato le loro carte per un accordo di cartello col PDUP e DP, successivamente hanno fatto le loro avances al PSI, che ha risposto, attraverso Landolfi, favorevolmente per la presentazione di liste comuni al Senato, spingendosi infine ad avere parole di elogio per l'intervento di Zanone del PLI, soprattutto quando ha denunciato «gli effetti liberticidi del compromesso storico». Ma, gli «apprezzamenti» rivolti a Zanone non sono un infortunio, un qualcosa di estraneo all'andamento complessivo del congresso, se è vero, come è vero, che il filo conduttore che ha attraversato tutti i discorsi è stato l'anticomunismo condito in tutte le salse: un anticomunismo che va ben oltre l'attacco al PCI, per investire l' idea stessa del comunismo, tutto un patrimonio storico della classe operaia, la teoria e la pratica della costruzione del socialismo, con un linguaggio e argomentazioni del qualunquismo più becero che sembra ripescato pari pari dall'armamentario di Giannini.

I risultati di questo Congresso straordinario del Partito Radicale, a differenza di quanto scritto dalla maggior parte della stampa italiana, non costituiscono qualcosa di «nuovo» nella linea di tale partito, semmai sono l'esasperazione di una tematica presente da molto tempo e che si ricollega alla matrice liberale dei radicali. E' indubbio però che se nel passato il Partito Radicale ha avuto il merito di farsi promotore di iniziative anche giuste per la difesa dei diritti democratici, legandosi ad un terreno di lotta proprio del movimento operaio, dopo questo congresso, con gli attacchi a sinistra che lo hanno caratterizzato, non resta loro che andare a cercare alleanze e sostegno in ben altri settori, non esclusi i fascisti.

Provocazioni di Pannella

Non poteva essere diversamente. Ancora una volta il mattatore di questo Congresso è stato lui: Pannella. Come il capocomico di una compagnia di teatro ben allenata, Pannella ha gestito l'andamento del Congresso come voleva, calamitando su di se l'attenzione dei partecipanti e dell'opinione pubblica con una serie di iniziative ben orchestrate a puro scopo di propaganda elettorale.

Ma, se alle iniziative «folkloristiche» di Pannella siamo ormai abituati, anche perché i grandi mezzi di informazione, al contrario dei presunti boicottaggi di cui i radicali sarebbero vittime, ce ne danno notizie tutti i giorni, non altrettanto si può dire delle gravissime affermazioni da lui fatte a più riprese.

Sarebbe fin troppo lungo commentare i vari brani dei quattro o cinque interventi da lui pronunciati in questa occasione, pur tuttavia non possiamo far passare sotto silenzio una frase in particolare e cioè quella che definisce l'azione partigiana di via Rasella come un atto omicida contro «giovani tedeschi colpevoli soltanto di indossare una divisa di diverso colore». Provocazione, stupidità o malafede?

Crediamo tutte queste cose insieme. Pannella non è certo uno che non sa pesare il significato delle sue parole, e perciò un giudizio di questo tipo non può che essere preso per ciò che effettivamente è: un attacco alla lotta antifascista e alla Resistenza con il linguaggio tipico dei fascisti e insieme un attacco a quanti, giovani lavoratori e studenti, dal dopoguerra ad oggi hanno continuato a lottare contro il fascismo e il capitalismo, per la difesa di quelle stesse libertà democratiche conquistate con la lotta partigiana.

Per quali «diritti civili» intende allora lottare Pannella? Evidentemente non per gli stessi per i quali hanno lottato i partigiani.

Ma di questo Pannella non si preoccupa, né gli interessa. Ciò che gli preme è raccattare voti ovunque è possibile e probabilmente con queste posizioni ci riuscirà.

Certo per lui è facile fare la voce grossa, atteggiandosi nello stesso tempo a «vittima» nell'attaccare i comunisti, nel momento in cui la borghesia è unita nella lotta contro il leninismo, nel dipingere tutta l' esperienza della costruzione del socialismo come un' immenso «gulag».

Forse apparirà retorica, in questi tempi in cui è di moda scagliarsi contro il «veteromarxismo», ricordare i venti milioni di sovietici morti nella lotta contro il nazi-fascismo, pur tuttavia vogliamo farlo anche per rinfrescargli la memoria.

Ognuno, comunque, sceglie da che parte stare e quali sono i suoi alleati. Pannella ha fatto la sua e non certamente dalla parte della classe operaia.

Vertenza lavoratori tessili, abbigliamento e calzaturieri

Per le richieste contrattuali solo la lotta decisa può battere i compromessi dei vertici sindacali

Vincere la lotta per rafforzare l'unità delle masse lavoratrici. Riduzione dell'orario di lavoro e 5 scatti d'anzianità al 5%

A Bologna il 19-20-21 febbraio '79 i Consigli generali della FULTA hanno varato l'ipotesi di piattaforma dei lavoratori dell'abbigliamento tessile e calzaturiero. Per analizzare meglio questa piattaforma la divideremo in tre temi: parte politica, parte normativa e parte salariale.

La parte politica dell'ipotesi si snoda nel suo contenuto di alcuni compromessi fra le varie correnti politiche che sono in seno al sindacato; dobbiamo però affermare che è stato compiuto un notevole passo avanti dall'ultimo contratto. Con alcune richieste si va ad incidere profondamente sulle decisioni che fino ad oggi ha avuto il padronato: si passa non più all'informazione ma alla contrattazione delle scelte produttive, del decentramento, della mobilità, del mercato del lavoro.

Tutto questo mette in evidenza il ruolo dell'organizzazione di base dei lavoratori, CdF e CdZ che dovranno decidere in maniera diretta queste scelte; certamente la lotta su questi punti sarà molto dura, il padronato non vorrà mollare quel potere decisionale che tuttora ritiene intoccabile e che ha usato fino ad ora solo [illegible] cassa integrazione e migliaia di licenziamenti e disoccupazione, per non parlare del dilagare del lavoro nero.

Dobbiamo vincere a qualunque costo questa battaglia per rafforzare l'unità delle masse lavoratrici. Entrando nel dettaglio delle richieste ci sembrano buone quelle riferite alla festività da recuperare (nell'ultimo contratto furono soppresse, cosa che i lavoratori non hanno mai digerito), alla nuova categoria che si collocherebbe fra la prima operaia e gli impiegati, valida oggi per l'appuntamento a livello aziendale. In questi ultimi tre anni delle categorie più basse, si parla anche di riduzione dell'orario di lavoro, ma qui sembra emergere poca volontà da parte dei massimi dirigenti di portare avanti la richiesta che è piena tuttavia di molti compromessi.

Siamo favorevoli anche ad una riduzione dello straordinario con l'inserimento del riposo compensativo del 50% delle ore straordinarie prestate. Le varie proposte sull'ambiente di lavoro, che nel nostro settore vede annualmente migliaia di operai accusare malattie da mestiere e gravissimi infortuni, ci trovano ampiamente d'accordo, perché si andrà ad un maggior potere dei CdF riguardo alla prevenzione e alle scelte a livello tecnologico.

La parte salariale ci vede concordi su due richieste di fondo, ci riferiamo alle richieste sugli scatti di anzianità: 5 scatti al 5% sul salario congelando chiaramente quelli vecchi acquisiti, e l'aumento a 130 ore annue nei primi 12 anni e dal 13° anno 173 dell'indennità di anzianità.

Sulla indennità di malattia pensiamo che le richieste avanzate non trovino l'appoggio della maggior parte dei lavoratori: esse rivendicano il 100% dopo venti giorni di malattia, invece dei 28 attuali. I lavoratori chiedono invece il 100% dal primo giorno, come avanzato in altre piattaforme.

L'aumento salariale è anche esso insufficiente a causa di tanti aumenti di prezzi che si sono verificati in questi anni che la scala mobile recupera solo in parte, pertanto una forte maggiorazione di esso è indispensabile chiedere.

Per concludere riteniamo che la piattaforma presentata sia abbastanza valida soprattutto in alcuni punti della parte politica che con la loro attuazione porteranno ad una maggiore unità del movimento operaio. Appunto per questo richiede una lotta decisa e unita per strappare questi obiettivi.

Oreste Masoni
Membro direttivo provinciale Fulta

In nome dell'inflazione col Piano si vuole bloccare i salari reali

L'obiettivo cardine del Piano triennale è il blocco dei salari. Lo scorso anno si è registrato la più bassa dinamica contrattuale verificatasi da 11 anni a questa parte

Si parla con sempre maggior insistenza di ripresa dell'inflazione. Nei primi due mesi di quest'anno, si sottolinea, sia i prezzi al consumo, che i prezzi all'ingrosso hanno avuto un'impennata: + 1,9% in gennaio e + 1,5% in febbraio, questo è l'aumento calcolato per l'indice del «costo della vita», e si tratta degli incrementi mensili più alti tra quelli registrati negli ultimi 25 mesi.

Ancora una volta sembra che l'economia italiana non possa mostrare timidi segni di uscita dalla crisi, senza che l'inflazione si ripresenti in tutta la sua gravità. E, quello che è più importante, questo avviene in un momento in cui le scelte compiute dalla borghesia in campo europeo, con l'adesione allo SME, rendono i margini di manovra sempre più ristretti.

In altri tempi, in passato, quando le prime, pesanti ondate inflazionistiche si abbattevano sull'economia italiana, dagli organi di stampa borghesi, dalla radio, dalla televisione sono scaturiti fiumi di retorica mistificante: «l'inflazione è un male comune, è il nemico di tutti, è dovere di ogni cittadino fare sacrifici per combatterla». In realtà, anche in passato, l'inflazione l'hanno pagata soprattutto gli operai e tutti i lavoratori sfruttati, perché gli aumenti dei prezzi taglieggiavano la bustapaga, mai completamente difesa dal recupero della scala mobile e perché le cosiddette «misure antinflazionistiche», facendo ripiombare il paese in continue crisi di recessione, provocavano chiusure di fabbriche a catena, licenziamenti, disoccupazione, soprattutto giovanile e femminile.

Oggi, abbandonata ogni demagogia, di fronte alla nuova impennata dei prezzi, si dichiara a chiare lettere che l'unico rimedio è bloccare il costo del lavoro.

Non si curano, questi medici al capezzale dell'economia borghese ammalata, delle vere ragioni dell'inflazione: non gli interessa far sapere quanto pesi sugli attuali aumenti dei prezzi e su quelli ancora più pesanti previsti per i prossimi mesi la distruzione sistematica dell'agricoltura italiana, che ci costringe oggi a starcene al ricatto dei fornitori esteri dei più essenziali generi alimentari; non gli interessa come abbia potuto prosperare una mostruosa catena di giganti della distribuzione, che si appropria di una fetta sempre più grossa del valore prodotto dai lavoratori. Né infine si sognano di riconoscere che la scelta, dell'immediato dopoguerra, di legare mani e piedi l'Italia al carro del capitale americano, del MEC, oggi fa pagare alla nostra moneta le ricorrenti crisi del dollaro o gli impone di subire le regole dettate dalla Germania o, infine, i ricatti voluti dalle esigenze di profitto delle «sette sorelle» del petrolio.

Tutto questo non interessa: ciò che invece conta, come sottolinea brutalmente il Piano Triennale, è che, nei prossimi anni si blocchino i salari reali. Questo è l'obiettivo cardine del Piano, è l'ipotesi necessaria, si dice, perché il processo di accumulazione riprenda e gli investimenti aumentino.

Di fronte a questa ricetta, così palesemente di parte che tutti i padroni, Carli in testa, hanno accolto con gioia e sbandierano ogni momento, noi chiediamo a questi signori: perché non si dà altrettanta pubblicità al fatto che nel 1978 si è registrata la più bassa dinamica contrattuale verificatasi da 11 anni a questa parte? Perché non si sottolinea che nel '78 le ore di sciopero per conflitti di lavoro sono ammontate complessivamente a circa 96 milioni, di fronte ai 116 milioni del '77? Perché non si dice che, nel '78 i salari e gli stipendi degli operai e degli impiegati sono cresciuti meno che nel 1976-77? Come mai allora, noi chiediamo ancora a questi signori, se la colpa è sempre tutta dei lavoratori, agli inizi dell'anno ci troviamo di fronte ad aumenti dei prezzi più alti che negli ultimi due anni? Dove sono finiti i soldi, la ricchezza, che i padroni hanno accumulato?

Oggi i padroni si rifiutano di chiudere le vertenze contrattuali aspettando che il nuovo governo post-elettorale garantisca loro la realizzazione del Piano Triennale. Infatti, se il blocco per tre anni dei salari reali, è uno dei punti fondamentali del Piano, questo non si ferma qui: pretende anche la crescita della produttività del lavoro, cioè di quel valore che alla fine di ogni giornata esce dalle mani di un operaio. E pretende di raggiungerla non solo con l'intensificazione dei ritmi e dei tempi di lavoro, ma soprattutto con la ristrutturazione, col taglio dei rami secchi, con la presunta fine del regime «garantistico», cioè con la libertà per il padrone di licenziare come e quando gli pare.

E perché mai la classe operaia dovrebbe accettare oggi di rinunciare alla difesa del suo livello di vita, in nome di una lotta all'inflazione che porterà a disoccupazione, a maggior sfruttamento, a concedere ai lavoratori una quota sempre minore del valore che essi stessi producono?

Presentato il piano di settore

Il Piano Siderurgico prevede più esportazioni e un aumento della disoccupazione

Al posto del quinto centro siderurgico a Gioia Tauro si costruirà un centro per la produzione di lamine a freddo. Per Bagnoli espulsione di circa 1200 operai

Venerdì 9 marzo è stato varato dal Comitato interministeriale per il coordinamento della politica industriale (Cipi) il piano di settore della siderurgia. Il piano non prevede, entro il 1985, l'installazione di altri stabilimenti siderurgici. L'indirizzo del piano, quindi, è per l'aumento della produttività degli stabilimenti installati, per la riconversione e ristrutturazione di quegli impianti che la logica capitalistica definisce «obsoleti».

Al posto del quinto centro siderurgico a Gioia Tauro andrà a finire un centro per la produzione di lamierino a freddo, con il relativo impianto di zincatura; per Bagnoli il piano prevede la ristrutturazione dello stabilimento verso la produzione di prodotti piatti, per i quali esistono favorevoli previsioni di sviluppo sia sul mercato interno che su quello internazionale, con questa ristrutturazione ci sarà un'espulsione di circa 1200 operai dallo stabilimento. Per quanto riguarda le aziende ex Egam il piano prevede un loro utilizzo specificatamente per la produzione di acciai speciali. In sostanza il piano del Cipi vuole indirizzare la produzione verso prodotti ad alto valore aggiunto, verso laminati piatti, tubi saldati di grosso diametro. Questa produzione permette la elevata esportazione di prodotti all'estero. Esportare di più, vincere la concorrenza degli altri paesi, maggiori profitti è il principio che guida questo piano. Quali sono stati gli atteggiamenti dei gruppi monopolistici della siderurgia rispetto a questo piano di settore? Soddisfazione per Mario Gotta, amministratore delegato della Finsider: «si tratta di un provvedimento che consente di mettere in moto la complessa macchina degli interventi di ristrutturazione e ricostruzione impiantistica, fra i quali rivaliamo in primo piano quelli relativi al nostro gruppo». Insoddisfazione per l'amministratore delegato della Teksid, gruppo Fiat: «si è persa un'ottima occasione per elaborare un piano di ristrutturazione di tutta la siderurgia nazionale accontentandosi invece di aiutare quasi esclusivamente la siderurgia pubblica». Neanche i «bresciani» produttori di acciaio, si mostrano soddisfatti del piano in quanto non tiene presente lo sviluppo della crisi energetica che colpisce la siderurgia che adopera i forni elettrici. Come si può notare ci sono diverse posizioni dei vari gruppi monopolistici privati e «pubblici» queste posizioni riflettono grosse contraddizioni fra di loro, la lotta fra di loro è per la spartizione dei finanziamenti. Per dare un giudizio su questo piano, bisogna analizzarlo almeno sotto due aspetti: se dà occupazione, se risolve la crisi di settore. Per quanto riguarda l'occupazione: neanche a sognarlo. Pietro Armani membro del Comitato di presidenza dell'Iri e del Comitato di studio sui problemi del settore siderurgico costituito nell'ambito dell'Iri, in una recente conferenza ha detto che la siderurgia non sarà più un settore trainante capace di incrementare l'occupazione, anzi dovrà esserci una riduzione dell'occupazione direttamente produttiva, se incremento di occupazione ci sarà, esso sarà nella parte che riguarda i servizi, a cominciare dalla ricerca, all'assistenza, commercializzazione.

Per quanto riguarda la risoluzione della crisi, questo piano di settore l'aggrava ancora di più. Esso tende ad incrementare la produzione per l'esportazione specie di prodotti ad alto valore aggiunto da dove è possibile ricavare enormi guadagni. Questa impostazione non permette al piano di collegarsi al settore dell'edilizia, alla cantieristica, all'industria di trasformazione dei prodotti agricoli ecc. come dovrebbe spettare ad un settore trainante come quello siderurgico, e come era logico che fosse per poter sviluppare e programmare un'economia solida che non sprofondi nella crisi.

Aspettarsi dal Cipi questo sarebbe stato utopia in quanto esso riflette gli interessi dei monopoli che nel dato momento sono più forti. Un piano di settore che contribuisca all'eliminazione della crisi può venire solo dalla classe operaia, in quanto la più colpita dalla crisi, la diretta antagonista dei monopoli, la più capace da un punto di vista politico ed organizzativo a superare la crisi. Non aspettarsi dal Cipi un piano di settore anti-crisi, ma creare attraverso coordinamenti dei Consigli di Fabbrica dello stesso settore, di più settori, attraverso ricerche e centri studi sindacali un piano di settore anti-crisi che nei fatti si dimostrerà un piano di settore anticapitalista.

Economia sommersa

Divisione della classe operaia e più profitti col lavoro nero

La realtà della cosiddetta «economia sommersa» sta ormai diventando, nel panorama produttivo italiano, un fenomeno così macroscopico e diffuso da imporsi alla riflessione e all'analisi. Parliamo di tutti quei processi produttivi che impiegano lavoro non registrato o, come si dice, «lavoro nero»: piccolissime aziende, artigiani, lavoro a domicilio che, avvalendosi di mano d'opera non denunciata, evitano tasse e contributi, pagano salari inferiori a quelli sindacali, sono liberi di licenziare ed assumere come e quando vogliono, non sono vincolati dal rispetto delle più elementari tutele sindacali.

Anche se ci fermiamo al solo aspetto del lavoro nero a domicilio, sappiamo che questa forma particolarmente brutale di sfruttamento prospera ormai da decenni nell'economia italiana. Fino alla fine degli anni 60, però, il fenomeno era circoscritto ad alcune zone o regioni ed interessava solo lavorazioni particolari caratterizzate da tecniche semplici, da macchinari elementari - spesso primitivi, dalla utilizzazione di poco capitale e si volgeva a sfruttare forme particolari di lavoro: studenti, casalinghe, impiegati statali, pensionati che si impegnano nel tempo disponibile dopo la loro attività principale o nelle stagioni morte dell'agricoltura e del turismo.

A partire dagli anni '70 esso ha mutato qualità: col dilagare della disoccupazione, masse crescenti di operai espulsi dalla fabbrica, donne e giovani che non riescono più a trovare un posto di lavoro sono costrette ad assoggettarsi al supersfruttamento del lavoro nero, impegnando in questa attività tutte le loro energie, nell'arco di una giornata lavorativa di 10-12 ore e anche di più.

Il lavoro a domicilio è oggi solo all'ultimo anello, l'aspetto estremo di un processo di decentramento produttivo che tende ad espellere dalla fabbrica più grossa fasi particolari del processo produttivo, per affidarle ad una catena di piccole e piccolissime aziende e di artigiani che a loro volta, ricorrono al lavoro a domicilio: un processo che, mentre smembra la grande fabbrica, trasferisce fuori di essa lavorazioni anche delicate, tecnologicamente avanzate e mantiene inalterato il controllo del capitale su tutte le forme decentrate di produzione e anzi si accompagna ad ulteriore concentrazione finanziaria.

Possiamo ormai parlare di una risposta organica del capitale alle crescenti difficoltà cui, da 10 anni a questa parte, si è trovato a far fronte. E' innanzi tutto un risposta ai maggiori costi derivanti dall'aumento degli oneri sociali e dalla difesa del salario reale strappata dagli operai attraverso rivendicazioni economiche e la rivalutazione della scala mobile, conquistate dal '68 ad oggi.

E' anche una risposta alle accresciute difficoltà di trovare un mercato stabile e sicuro per i propri prodotti, specialmente per quei settori largamente legati alla esportazione e che quindi risentono pesantemente delle crisi che volta a volta colpiscono gli altri paesi capitalistici, in un mercato continuamente sconvolto da tempeste monetarie. Il lavoro a domicilio permette di allargare o restringere la produzione, secondo come tira la domanda, senza dover rendere conto a nessuno quando, di punto in bianco, si lasciano senza lavoro migliaia di operai.

Ma è soprattutto una risposta politica, oltre che economica, a tutte quelle battaglie che la classe operaia sta conducendo per far sentire la propria voce sull'organizzazione del lavoro in fabbrica e sulle scelte produttive. Attraverso il lavoro a domicilio e le altre forme di decentramento, si vuole dividere la classe operaia, indebolirne l'unità e la forza, contrapporre gli interessi del lavoratore di fabbrica a quelli dell'operaio «nero».

Per questo è importante, oggi più che mai, rinsaldare l'unità della classe operaia, che nasce dall'unità degli interessi, dei valori e delle prospettive future di cui essa è portatrice.

Nella battaglia per l'applicazione della prima parte dei contratti i lavoratori interni alla fabbrica devono rivendicare la conoscenza puntuale di tutti gli aspetti del decentramento produttivo attuato dal padrone e chiamare i lavoratori a domicilio a portare i loro problemi e le loro rivendicazioni all'interno del Consiglio stesso.

Dobbiamo battere ogni tentativo di ghettizzazione, di sindacalizzazione separata di questa fetta di classe operaia. I Consigli di Zona, in quanto espressione del coordinamento territoriale dei Consigli di Fabbrica, possono trovare un terreno di crescita e di rafforzamento nell'appropriarsi della conoscenza complessiva della realtà produttiva della zona e nello sviluppare momenti significativi di rivendicazione e di lotta per incidere sulla organizzazione del lavoro e sulle scelte produttive che si attuano anche fuori della fabbrica, unendo la forza dei lavoratori occupati e di quelli disoccupati, degli operai della grande così come della piccola fabbrica, dei lavoratori riconosciuti e di quelli «neri».

Il contributo che questa massa di forza-lavoro non riconosciuta ufficialmente dà alla produzione nazionale è divenuto ormai così rilevante da costringere gli estensori della relazione generale sullo stato del paese a riconoscerlo apertamente, aumentando del 10% le stime del prodotto nazionale lordo che scaturirebbero, per il 1978, dalle statistiche ufficiali. Ma la nostra conoscenza della realtà ci dice che il fenomeno va ben oltre.

Testo del volantino diffuso alla manifestazione di Napoli

Lotta unita e decisa contro il padronato

La manifestazione del 6 aprile a Napoli dei metalmeccanici, degli edili e dei braccianti è una risposta di lotta alla politica economica del padronato e del governo. La situazione delle masse lavoratrici diventa ogni giorno più drammatica: licenziamenti, cassa integrazione, aumenti dei prezzi e delle tasse, lavoro saltuario e straordinario, incidenti sul lavoro a causa dell'aumento degli intensi ritmi di lavoro, di cui molti sono mortali.

La situazione è particolarmente grave nel Mezzogiorno e in Italia, le cose che nell'ultimo decennio sono state al centro di tante promesse mai mantenute da parte dei governanti e del padronato. I lavori di costruzione del complesso siderurgico di Gioia Tauro sono bloccati, moltissime piccole e medie fabbriche vengono chiuse o tirano alla giornata, il settore dell'edilizia è soggetto da leggi e piani regolatori che favoriscono le grandi immobiliari e gli speculatori delle aree fabbricabili.

Ancora più grave è la situazione nell'agricoltura a causa della politica della CEE, della rendita parassitaria e della politica dei prezzi dei gruppi monopolistici che insistono nel vendere a prezzi più alti i prodotti industriali per l'agricoltura e a comprare a prezzi bassi i prodotti agricoli. Mentre si distruggono migliaia di quintali di prodotti ortofrutticoli e i prezzi al consumo arrivano alle stelle, aumentano le importazioni di altri prodotti agricoli dall'estero.

La causa di tutto ciò è da ricercarsi nella politica economica capitalista basata sulla ricerca continua del massimo profitto.

Tutti i gruppi monopolistici e società finanziarie hanno annunciato l'aumento dei profitti nell'anno 1978 rispetto al 1977. L'Italcementi di Monti passa da 4 a 7 miliardi di utili, il Credito Italiano ne ha realizzati 15 miliardi, la COMIT 17 miliardi, anche la Magneti Marelli, la Breda Termomeccanica, la Falk, l'Immobiliare di Pesenti, la Burgo ecc., hanno annunciato di aver aumentato i profitti.

La bilancia dei pagamenti pur con la notevole restituzione dei prestiti ha chiuso il 1978 con 3.508 miliardi di attivo. Lo Stato ha incassato 45 mila miliardi di tasse con un aumento del 25,8% rispetto al 1977. Questi dati, anche se inferiori alla realtà, dimostrano che le risorse di capitali sono aumentate e secondo la logica della politica dei sacrifici dei dirigenti sindacali avrebbero dovuto consentire l'aumento degli investimenti produttivi e dell'occupazione. Invece, come dimostrano le stesse statistiche ufficiali, gli investimenti nel 1978 sono diminuiti del 4%.

Mentre i contratti firmati sui nuovi insediamenti industriali nel Meridione sono stati calpestati, lo Stato ha regalato ingenti somme a fondo perduto ai capitalisti e agli agrari. L'uccisione di Pecorelli, l'arresto di Mario Sarcinelli, vice direttore della Banca d'Italia e il mandato di comparizione per Paolo Baffi, dimostrano fino a che punto è arrivata la lotta senza esclusione di colpi tra i vari gruppi capitalistici per impossessarsi dei finanziamenti statali. In questa lotta e intrighi sono coinvolti anche vari settori della magistratura, dei servizi segreti, gli stessi partiti borghesi, in primo luogo la DC e il MSI.

Il padronato, pur mostrandosi disposto alle trattative, cerca di temporeggiare e ritardare la firma dei nuovi contratti nazionali di lavoro, per far passare la linea del blocco salariale, dei sacrifici, dei licenziamenti e della mobilità selvaggia, trasformando questi contratti in una sconfitta di tutta la classe operaia e delle masse popolari.

Contro la politica economica padronale è necessario sviluppare e ampliare la lotta decisa e unita di tutti i lavoratori per costringere i capitalisti e i governanti a investire i capitali per allargare la base produttiva e l'occupazione nel Mezzogiorno.

- ***Per sviluppare l'industria legata all'agricoltura: macchine agricole, prodotti chimici e industria alimentare.***
- ***Per mettere fine alla distruzione dei prodotti ortofrutticoli.***
- ***Per sviluppare la forestizzazione, l'irrigazione e la zootecnica.***
- ***Impedire la cancellazione dei braccianti dagli elenchi anagrafici.***
- ***Per gli investimenti straordinari all'edilizia pubblica.***
- ***Per la requisizione di tutte le case sfitte delle immobiliari e degli enti pubblici.***
- ***Sviluppiamo i Coordinamenti dei Consigli di Fabbrica.***

Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista)

Dibattito organizzato da Medicina Democratica con l'intervento del PCd'I (m-l), PCI e PSI

Scontro di posizioni sulla questione della salute e della riforma sanitaria

Venerdì 30 marzo si è tenuto a Vercelli un dibattito sulla riforma sanitaria organizzato da Medicina Democratica. All'iniziativa, che ha visto un largo confronto di posizioni, erano stati invitati il PCd'I (m-l), il PCI, il PSI, i sindacati e il Collettivo femminista locale.

Sostanzialmente il dibattito ha espresso le scelte di fondo fatte da queste forze: da una parte il nostro Partito con la propria linea di chiara difesa degli interessi immediati e strategici del proletariato e quegli organismi che, pur tra contraddizioni e notevoli difficoltà, vivono a contatto con la realtà delle masse e ne percepiscono le istanze immediate, dall'altra chi, come PCI e PSI, sempre più impantanati in una politica opportunista, hanno perso un orientamento di classe su questi problemi e anche ogni minima velleità in senso realmente innovativo.

Il giudizio estremamente negativo sulla riforma sanitaria non deve scaturire solo da un'analisi generica sul valore delle riforme volute dai partiti garanti del sistema capitalista, ma su uno studio, articolo per articolo, teso a coglierne eventuali spazi da sfruttare nella lotta anticapitalista per la salute. In questo, un importante contributo ci è dato dall'analisi fatta da Medicina Democratica. Nell'introduzione al dibattito la sua rappresentante ha messo in risalto gli aspetti della riforma più apertamente antipopolari come l'incostituzionale «fermo sanitario», autorizzato su richiesta di un solo medico e revocabile solo dopo una decina di giorni, il ribadimento della concezione esclusivamente sanitaria della malattia, l'ospedale visto come perno di tutta la questione salute, le delimitazioni territoriali che svantaggiano ad esempio i lavoratori pendolari, la farsa del controllo sulle centrali nucleari fatte dal Cnen, l'ampia libertà di controllo degli ospedali privati che anzi dalle convenzioni con le unità di base che non hanno i mezzi per lavorare autonomamente trovano una nuova fonte di potere e di guadagni alle spalle dei lavoratori. Per quanto riguarda invece gli aspetti della riforma meno apertamente reazionari che potrebbero essere utilizzati per un rilancio della lotta per la salute, la loro definizione è demandata al governo senza alcun limite di scadenza.

Queste valutazioni non hanno trovato risposta negli interventi dei rappresentanti del PCI e del PSI che hanno difeso ognuno a suo modo, la riforma. Ma è nel discorso complessivo, che si riallaccia alle strutture della società, che è spiccata la posizione di classe del nostro partito in opposizione al loro interclassismo e alla loro demagogia sempre più scolorita.

Roma: un'immagine dell'accettazione uomini al Policlinico

La riforma sanitaria va inquadrata nel più ampio progetto varato con il piano Pandolfi, tendente ad un drastico ridimensionamento della qualità e quantità dei servizi sociali a tutto beneficio dei padroni che otterranno ulteriori agevolazioni e finanziamenti.

Il PCI invece la vede inserita in un processo generale di riforma democratica dello Stato che starebbe avanzando; noi vediamo nel taglio della spesa pubblica anche un'arma per vanificare i già poco più che simbolici poteri dell'unità sanitaria locale; il PCI auspica invece un taglio ancora maggiore all'insegna della lotta allo spreco. Noi denunciamo l'ampio spazio concesso alle multinazionali del farmaco (Seveso non è evidentemente un monito abbastanza chiaro per i nostri governanti) e al settore privato fonte di criminali speculazioni sulla pelle della gente, denunciamo la tragica situazione della salute in fabbrica indicando nello sfruttamento capitalistico il responsabile e nella lotta per riforme concrete un momento per indebolire l'avversario di classe; il PCI si limita a lamentare ritardi e resistenze da parte dei settori più retrivi della borghesia e non intende mettere in discussione i monopoli e la loro corsa ai profitti.

Di fronte alla fatalistica speranza prospettata dai dirigenti del PCI e PSI che le scadenze da definire possano riempire di contenuti democratici una legge in buona parte antipopolare, dobbiamo proporre obiettivi che realmente possano incidere in senso democratico nella società e dare un duro colpo al potere della borghesia. Dobbiamo batterci per la nazionalizzazione dell'industria farmaceutica e degli istituti e ospedali privati, l'abolizione del cosiddetto ticket alla gratuità dell'assistenza ai lavoratori, l'abolizione del segreto industriale, una reale possibilità delle organizzazioni sindacali e dei Consigli di Fabbrica di controllare la nocività e gestire la salute in fabbrica, un reale decentramento sanitario e per la possibilità di tecipazione attiva e controllo dei lavoratori alla gestione delle unità sanitarie locali.

Su questi e su altri obiettivi qualificanti è possibile mobilitare e unire le masse popolari, spingere i medici verso quella evoluzione di mentalità che non può avvenire se non dietro ad un cambiamento di quelle strutture che l'hanno generata (compresa la «libera» professione)!

Chi ha pagato e paga per Seveso?

Fra le quattro e le ottomila tonnellate di rifiuti carichi di diossina, provenienti da Seveso dopo la fuga di nube tossica dall'Icmesa del luglio 1976, vennero bruciati da alcuni inceneritori di Milano. Pare che i fumi sprigionati dalla combustione abbiano provocato diversi casi di cancro. E' quanto ha denunciato di recente il Comitato tecnico scientifico popolare di Seveso. Sono state denunciate le responsabilità dell'assessore alla sanità della regione lombarda Vittorio Rivolta che aveva dato il permesso all'Amnu (la società municipalizzata per la nettezza urbana) di procedere alla distruzione dei rifiuti nei suoi inceneritori di via Zama e Figino. Gli abitanti di Milano hanno respirato così, senza saperlo, altri fumi alla diossina!

L'unica probabilità che dalla combustione non si liberasse diossina o non se ne formasse addirittura dell'altra (attraverso il triclorofenolo) era che gli inceneritori superassero la soglia dei 1.300 gradi. Era una cosa risaputa, ma i responsabili hanno dato ugualmente il permesso ben sapendo che gli inceneritori in questione non potevano andare oltre la temperatura di 800-1.000 gradi!

Un anno dopo e proprio nelle zone vicine agli inceneritori, si è verificato un notevole aumento di casi di cancro, di aborti spontanei, di decessi dovuti a casi di malattie al fegato particolarmente gravi (uno degli organi più frequentemente attaccato dalla diossina). Per gli assessori in questione i rifiuti erano «innocui». Si tratterà allora di un'altra «calamità naturale»? Come sempre avviene in questi casi, tutte le scuse sono buone per nascondere i veri responsabili. Per il virus di Napoli viene detto che la colpa sarebbe delle famiglie napoletane che vivono nella sporcizia e che le madri non hanno abbastanza cura dei bambini; per gli incidenti sul lavoro viene detto che gli operai non lavorano con coscienza. La «fatalità» regna su tutto, almeno nelle colpevoli giustificazioni di coloro che nascondono e difendono l'unica vera fatalità che interessa loro: quella della corsa ai profitti da parte dei monopoli.

Nati con la diossina

Intanto, sono stati resi noti i dati delle malformazioni dovute alla TCDD (tetraclorodibenzoparadiossina). I nati con le malformazioni nel 1978, sarebbero stati 53 nella zona di Seveso, secondo i dati ufficiali, mentre nel 1977 erano stati 38. Il Comitato popolare di Seveso sostiene invece che i casi sarebbero molto di più, addirittura 144 e ha denunciato la Regione per non aver fornito le cifre esatte. Fra i vari casi di malformazione, i neonati hanno presentato: polmone menomato, cervello incompleto, disturbi al cuore, acqua nel cervello, condotto urinario deviato, malformazioni anali e addominali, mongolismo, dita attaccate e palati non chiusi, ecc.

Mentre i capitalisti del monopolio Roche, proprietaria dell'Icmesa, continuano a intascare profitti, le famiglie dei lavoratori vengono colpite duramente nei loro figli, vivono nella continua preoccupazione.

Ma non c'è solo Seveso

Nel territorio, la Brianza, dove si trova Seveso, esistono diverse fabbriche che con le lavorazioni e gli scarichi rappresentano un fattore di nocività permanente. C'è, ad esempio, l'Acna di Cesano Maderno che è in grado di produrre una grave patologia di ammine aromatiche sugli operai addetti alla produzione. C'è ancora la Snia Viscosa di Varedo che provoca una patologia da solfuro di carbonio sui lavoratori e sugli abitanti della zona.

All'Acna, negli ultimi venti anni di attività produttiva, si sono contati, secondo le stime degli esperti sindacali, 140 operai morti di cancro alla vescica causato da una delle ammine aromatiche utilizzate dalla fabbrica, la benzidina.

La Tonolli di Paderno Dugnano inquina l'ambiente circostante con una quantità di 3,5 chili all'ora di piombo. Nei bambini della zona è stata trovata una elevata dose di piombemia. Diciotto bambini, nell'ottobre del 1977, vennero ricoverati d'urgenza per intossicazione da piombo.

Nella zona, infine, viene prodotto esaclorofene. Questo prodotto contiene 15 mg/kg di diossina e anche oltre nelle lavorazioni peggio riuscite. L'esaclorofene viene impiegato per la lavorazione di shampoos, [illegible], rossetti, [illegible], ecc. E' presente in lozioni ([illegible]), in saponi ([illegible]), dentifrici ([illegible], [illegible]), creme da barba ([illegible]), rasoi da barba ([illegible]), creme per trucco ([illegible]).

Trent'anni del Patto Atlantico

Via la NATO dall'Italia per l'indipendenza nazionale

Strumento militare dell'imperialismo americano, svolge un ruolo controrivoluzionario contro il proletariato e i popoli

Trent'anni fa, il 4 aprile 1949, veniva firmato a Washington il trattato che dette vita all'organizzazione del Patto Atlantico, la NATO. Direttamente ispirata e patrocinata dagli americani, la NATO aveva una duplice funzione: costituiva il braccio armato dell'imperialismo USA in Europa rivolto contro l'URSS e gli altri paesi socialisti, garantiva, nei paesi membri, il mantenimento dell'ordinamento politico capitalistico contro ogni possibile trasformazione interna, contro lo sviluppo dei movimenti popolari e dei partiti comunisti.

Dal 1949 ad oggi, per quanti cambiamenti si siano verificati nella situazione internazionale ed interna ai vari paesi, in particolare con il risveglio imperialistico dell'occidente europeo e con la degenerazione krusciovana dei partiti comunisti al potere nell'Europa orientale la natura di questa organizzazione militare è rimasta fondamentalmente la stessa. Essa è ancora parte integrante della macchina militare USA a livello mondiale, è uno strumento bellico interimperialistico nella contesa con il blocco orientale sotto l'egemonia della superpotenza sovietica, svolge un ruolo controrivoluzionario contro il proletariato e i popoli europei.

Per assicurare alla NATO il suo ruolo aggressivo, gli Stati Uniti e i loro alleati non hanno mai cessato in questi trent'anni di rafforzare militarmente questa organizzazione, dotandola delle armi convenzionali più sofisticate ed anche di armamenti nucleari fino alla possibilità di utilizzare la micidiale arma neutronica. Mettendo in circolazione vari rapporti che dimostrano una pretesa debolezza della difesa dell'alleanza atlantica, essi trovano giustificazioni per operare un vero e proprio cambiamento qualitativo dell'arsenale della NATO, aumentando la componente delle

Manifestazioni in Sardegna contro la «vendita» dell'isola della Maddalena fatta dal Governo italiano agli imperialisti americani

nuove armi e degli armamenti atomici. Un recente rapporto del Dipartimento alla difesa degli USA parla di satelliti spia capaci di individuare i potenziali bersagli con «impeccabile precisione» indipendentemente dalle condizioni meteorologiche e di provvedere alla propria difesa con fasci d'energia radiante. I ricercatori americani stanno studiando armi che useranno l'energia elettrica al posto degli esplosivi per lanciare proiettili a velocità «ipersonica» (maggiore di quella supersonica). Il rapporto riferisce inoltre che il Pentagono chiede 462 milioni di dollari (84,6 milioni più che quest'anno) per ulteriori studi e progettazioni nel campo delle armi nuove.

In Europa, già costellata di postazioni missilistiche, si stanno aggiungendo dispositivi per il lancio di armi nucleari a medio raggio d'azione. Si parla di sostituire i missili Pershing-1 con i Pershing-2, aventi una gittata di 1800 km. anziché 600-700, e con un missile a medio raggio della gittata di qualche migliaio di km, vengono inoltre esaminati altri piani di dislocazione di missili alati terrestri e marittimi in Europa nell'ambito delle forze unificate della NATO.

Gli USA hanno destinato alla NATO alcuni sommergibili dotati di missili Poseidon.

Mentre perfezionano e rinnovano i missili e le armi nucleari, gli imperialisti americani e i loro alleati non nascondono più i loro propositi bellicisti. In precedenza essi sottolineavano che le armi nucleari in Europa Occidentale avevano soltanto funzioni di «contenimento» e che il loro uso era previsto solo nel caso in cui vi avesse fatto ricorso il nemico, oggi si proclama apertamente la possibilità che le truppe della NATO impieghino per prime l'arma nucleare. Nel rapporto del Dipartimento alla difesa degli USA al Congresso sul bilancio militare per il 1980 si dice: «La strategia degli USA e della NATO contempla la possibilità di usare per primi l'arma nucleare, nel caso che ciò risulti opportuno». Inoltre, mentre in precedenza si riteneva che il comando della NATO dovesse disporre soltanto delle cosiddette armi nucleari tattiche, poiché la copertura nucleare strategica sarebbe stata assicurata dalle forze USA, ora si sottolinea la necessità che la NATO stessa disponga di forze nucleari strategiche. Nel suddetto rapporto viene detto esplicitamente: «La NATO ha bisogno di una sua triade di forze, comprendente le forze nucleari strategiche, quelle tattiche e quelle non nucleari».

Il pericolo che queste grosse concentrazioni di armi nucleari rappresentano per l'Europa è di tutta evidenza. Già nel 1960, studiando le possibilità di impiego delle armi nucleari tattiche in Europa, gli USA giunsero alla conclusione che perfino nel caso più «favorevole» un impiego limitato di queste armi avrebbe provocato venti milioni di morti, per non parlare dei danni colossali all'economia e dell'irreparabile distruzione di valori materiali e culturali. Secondo gli stessi calcoli, se fossero state colpite le città, si sarebbero avuti cento milioni di morti!

I febbrili preparativi di guerra compiuti dalla NATO risultano anche dall'accrescimento notevole dell'addestramento delle sue forze armate unificate. Per il 1979, il comando della NATO ha in programma una ventina di manovre, e altre misure di addestramento, di cui l'85% si svolgeranno sul territorio europeo. Una delle maggiori esercitazioni strategiche è quella denominata «Inverno 1979». Per l'autunno è prevista un'altra serie di manovre sotto il nome di codice «Autumn Forge 1979». Alle esercitazioni «Inverno 1979» è prevista la partecipazione di una cinquantina di comandi e di organizzazioni civili collegate con le forze armate. Verrà inoltre studiato il trasferimento in Europa dell'equivalente di dodici divisioni USA, con un aumento di tre volte rispetto alle esercitazioni «Inverno 1977».

I paesi firmatari si impegnarono nel 1949 non solo a stringere un'alleanza militare ma a collaborare nel campo politico,economico,sociale e culturale perché la NATO fosse garante del «mantenimento dei valori cui i membri dell'alleanza sono profondamente devoti», come è stato detto dai suoi dirigenti. Per fare un esempio di quali «valori» si parli, possiamo ricordare che proprio al quartier generale della NATO furono preparati in stretta collaborazione con la CIA i piani dell'operazione Prometeo, che portò al potere in Grecia i colonnelli fascisti. Ricordiamo inoltre le minacce d'intervento militare con cui la NATO fece pressioni sui nuovi dirigenti portoghesi dopo la caduta del regime di Salazar.

La sessione dell'alleanza atlantica, tenuta a Copenaghen nell'autunno 1976, ha approvato ufficialmente i tentativi della NATO di ingerirsi negli affari interni dei paesi membri. Non viene più nascosto che all'occorrenza per il «mantenimento della stabilità» nei paesi dell'Europa occidentale potrà essere impiegato tutto l'apparato della NATO, ricorrendo alle più estreme misure di pressione sui paesi «ribelli». Fin dal 1969 è stato reso noto che esistono piani americani, in base ai quali «in circostanze eccezionali» gli USA devono assicurarsi diritti praticamente illimitati nell'Europa occidentale, come quelli di introdurre e impiegare armi di ogni tipo, di servirsi delle informazioni dei servizi segreti nazionali, di utilizzare coercitivamente la manodopera locale e soprattutto di schiacciare qualsiasi movimento che «minacci gli interessi strategici degli USA» e del «mondo libero» e di assumere tutto il potere dove le autorità locali non riescono a «dirigere la società». In quell'occasione, il «New York Times» rivelò che tali piani includevano liste nere, continuamente aggiornate, di persone da «neutralizzare» o arrestare.

Se pensiamo che il nostro paese è una «base avanzata» della NATO, che in esso risiedono alcuni dei suoi comandi più importanti, e si trovano depositi di armi nucleari che sfuggono al controllo del governo e del parlamento, è chiaro che in un eventuale conflitto l'Italia sarebbe un bersaglio strategico di primaria importanza, come è altrettanto chiaro che tutto l'apparato della NATO verrebbe messo in moto contro un governo che difendesse la nostra indipendenza nazionale.

Da quando fu costituita la NATO, le masse popolari identificarono subito questo nuovo strumento politico e militare come un organismo direttamente contrapposto ai loro interessi; grandi manifestazioni furono organizzate nel nostro paese contro le basi NATO e i pericoli di guerra che esse rappresentavano. Questa coscienza i dirigenti del PCI hanno cercato di soffocare seminando l'illusione di un possibile ruolo «difensivo» della NATO. Spetta ai comunisti oggi impugnare di nuovo la bandiera dell'indipendenza nazionale e mobilitare di nuovo le masse perché attraverso una lotta conseguente contro i piani di guerra dell'imperialismo e per lo smantellamento delle basi NATO dall'Italia sia possibile per il nostro paese scongiurare i pericoli di guerra.

Continuiamo le battaglie dei comunisti e dei lavoratori italiani fatte nel 1949 contro le basi NATO nel nostro Paese

L'idea di un'alleanza occidentale fu lanciata da Churchill nel discorso pronunciato a Fulton (Missouri) nel marzo 1946, ripresa l'anno dopo dal ministro degli esteri canadese Louis S. St. Laurent all'Assemblea generale dell'ONU ed infine, nel gennaio 1948, dal ministro britannico Bevin, che alla Camera dei Comuni suggerì una formula di unione occidentale consistente in una rete di trattati bilaterali.

La discussione al Parlamento italiano intorno all'adesione al Patto Atlantico fu particolarmente aspra e si svolse - alla Camera dei Deputati - dall'11 al 18 marzo 1949 e nei giorni successivi al Senato, mentre nel Paese si svolgevano imponenti manifestazioni di protesta duramente represse dalla polizia: un giovane operaio venne ucciso a Terni, parecchi i feriti in varie località, innumerevoli gli arresti ed i fermi.

Dopo una accanita battaglia parlamentare (58 ore) si giunse al voto la sera del 18 marzo. L'ordine del giorno favorevole all'adesione al Patto Atlantico venne approvato con 342 sì e 170 no, astenuti 19. Assenti alcuni parlamentari della maggioranza anche per motivi di dissenso. Votarono contro socialisti, comunisti, indipendenti di sinistra e qualche socialdemocratico dissidente. Successivamente venne posto in discussione un ordine del giorno delle sinistre: *«La Camera, riferendosi alle dichiarazioni del Governo, raccomanda che non venga concesso ad alcun governo straniero l'uso del territorio nazionale per l'organizzazione di basi militari di qualsiasi genere»*.

XV Congresso del PCI: un altro passo sulla via della socialdemocrazia

Eliminato dallo Statuto ogni riferimento alla concezione e alla visione del mondo della classe operaia

Berlinguer, Amendola e Ingrao si illudono di aver liquidato il marxismo-leninismo

[illegible]

Gli obiettivi fondamentali secondo i dirigenti del PCI

Austerità e sacrifici per i lavoratori (ma sempre profitti per i monopoli)

[illegible]

Nel rapporto viene esaltato perfino il ruolo del Vaticano

Internazionalismo di tipo «nuovo» e internazionalismo proletario

Con il rapporto di Enrico Berlinguer si è aperto a Roma il XV Congresso nazionale del P.C.I. Analizziamo la parte internazionale.

Immediatamente nelle prime frasi troviamo le note caratteristiche di questo rapporto: «vigorosa è la coscienza che i lavoratori hanno del loro diritto di partecipare pienamente alla vita culturale e politica e alla direzione della società e dello Stato». In poche parole il segretario del P.C.I. parte da una volontà profondamente radicata fra i lavoratori, ma per relegarla ad un «diritto di partecipazione» che pone la classe operaia in pratica sullo stesso piano della borghesia, non sopra e contro di essa, non sopra e contro gli sfruttatori, ma a partecipare, a cogestire, a dividere il potere con i responsabili delle crisi economiche, dello sfruttamento.

Ecco che Enrico Berlinguer cerca immediatamente di vedere le cose, i particolari aspetti della politica internazionale, ponendosi al di sopra delle parti, dando un colpo al cerchio ed uno alla botte, negando nei fatti il ruolo dirigente della classe operaia.

Con il classico metodo del dire e non dire, Berlinguer afferma che Lenin analizzò giustamente il «fenomeno saliente e decisivo della sua epoca: la lotta fra le grandi potenze capitaliste per l'accaparramento delle colonie e dei mercati, per la spartizione delle zone d'influenza e di sfruttamento dei popoli... E questo fu di fatto il carattere dominante dell'epoca». Ecco come, dicendo che tanto ciò «fu» il carattere di quell'epoca, il segretario del P.C.I. dice che Lenin allora aveva ragione, ma che oggi le cose sono cambiate e che l'imperialismo, che non si capisce bene da quali forze sia composto attualmente, non fa più evidentemente quella politica.

Forse a chi milita nel P.C.I., a chi crede ancora in questo partito come in una forza rivoluzionaria, questo nostro giudizio può sembrare forzato, ma proviamo a vedere come lo stesso Enrico Berlinguer dimostri nel seguito proprio questa nostra analisi. Più avanti il relatore si richiama al «profondo legame storico con la rivoluzione d'Ottobre... che segna il passaggio dell'umanità da un'epoca ad un'altra», ma per affermare subito dopo che nel complesso, sinora non è venuta una risposta globale valida ai problemi immensi che le masse, i popoli, le nazioni sollevano e con urgenza...». Che cosa è dunque stata per i dirigenti del P.C.I. la storica esperienza della rivoluzione d'Ottobre? Un ricordo, un fenomeno da museo evidentemente.

Ma il bello deve ancora arrivare. Quando Berlinguer analizza la situazione in America Latina, non una parola di denuncia, di condanna dei regimi fascisti: sembra addirittura che la reazione più sanguinaria che c'è nel mondo non sia conosciuta nella cultura politica del segretario di un partito che si dice comunista «così nell'America Latina, in generale si approfondiscono contraddizioni di fondo, ed anche qui s'imporranno scelte di vie nuove ed originali di sviluppo, volte ad assicurare dappertutto progresso sociale, autonomia nazionale, democrazia». Nient'altro, sembra incredibile, abbiamo letto e riletto questo passo sull'Unità del 31/3/79 cercando una parola per i comunisti uccisi, torturati, dai regimi come quello di Pinochet, una parola di condanna dell'imperialismo americano per essere il promotore dei colpi di stato nell'America Latina, per il suo appoggio a suon di milioni di dollari, di tecnici militari, a quei regimi. Niente, con un colpo di spugna tutto cancellato. Ed ecco che a questo punto Berlinguer nega completamente. Ancora una volta il punto di vista degli interessi del proletariato quando afferma che il «mondo oggi è molto più unificato che nel passato». Ma che forse non sa delle guerre, dei colpi di stato, dell'offensiva che l'imperialismo americano sta facendo passare sulla pelle dei popoli, come in Medio Oriente? Evidentemente per lui basta che: «E' un mondo più unito che nel passato, perché oggi le idee correnti filosofiche e politiche, ispirazioni e fedi religiose, gusti e modi di sentire, tendenze dell'espressione e dell'arte hanno mezzi nuovi per attraversare barriere e propagarsi nelle aree più vaste». Evviva dunque la radio, il cinema, la televisione, i satelliti che finalmente hanno distrutto le barriere di classe! Quando Berlinguer parla dell'Unione Sovietica, non si distacca molto dal metodo fin qui seguito di riconoscimenti formali al ruolo da essa svolto nella lotta contro il nazi-fascismo. Afferma che «non vi sono ancora società socialiste che si caratterizzano anche come l'esplicazione più alta della democrazia e della libertà».

Vorremo far presente che esistono paesi come l'Albania dove l'applicazione concreta della dittatura del proletariato assicura proprio l'esplicazione più alta della democrazia e della libertà per il proletariato, non per tutti come vorrebbe Berlinguer. Per quanto riguarda l'Unione Sovietica, certamente ci sono «contraddizioni e fattori di crisi», ma per un motivo molto semplice: il XX Congresso del P.C.U.S. che segnò la svolta revisionista, la negazione dei principi del marxismo-leninismo. Vada a rivedersi Enrico che cosa erano i paesi socialisti quando l'Unione Sovietica seguiva gli insegnamenti di Lenin e di Stalin; proprio di Stalin che anche Berlinguer esaltava una volta, anche se per opportunistica ipocrisia. Ma imperterrito il segretario del P.C.I. va avanti e cerca di analizzare i più recenti avvenimenti mondiali.

Ecco quindi che, dopo un apprezzamento della politica estera italiana, senza vedere come l'Italia sia in effetti un paese che attua una politica imperialista nei confronti di altri paesi, con l'esportazione di capitali, di armi ecc. afferma che nel momento più drammatico dell'aggressione cinese al Vietnam venivano «segni di moderazione e prudenza dagli Stati Uniti e dal Giappone». Questa è faccia tosta bell'e buona! Non denunciare l'accordo che esisteva fra Cina e Usa, la preordinazione di questo attacco fatta da Deng Xiaoping a Washington e a Tokio, come invece ha fatto il Partito Comunista del Vietnam, è criminale, vuol dire di fatto non indicare il vero nemico, confondere le masse, non lottare contro chi fomenta le guerre d'aggressione.

Berlinguer prosegue affermando che «giungeva a rasserenare l'atmosfera il discorso di pace del compagno Breznev, che ha riproposto la strategia e la prospettiva della distensione...» Non pensiamo che sarebbe stato questo l'atteggiamento del Partito di Lenin e di Stalin. Ci ha pensato il popolo del Vietnam a dare la giusta lezione a Deng Xiaoping e soci.

Quando Berlinguer parla della situazione in Medio Oriente, non si fa una parola dei comunisti incarcerati da Sadat in Egitto, non si condanna il genocidio perpetrato dalle truppe israeliane nei confronti del popolo palestinese; ci si augura che la pace riconosca i diritti d'esistenza del popolo palestinese. Ma come, si augura che venga riconosciuta l'esistenza del popolo palestinese? Ma non ha letto quel «trattato di pace» con cui gli Stati Uniti si sono assicurati non più un solo gendarme in Medio Oriente, bensì due? Non ha letto quel trattato che sancisce nella pratica la distruzione del popolo palestinese? Sì, senza dubbio lo ha letto, ma gli romperebbe le uova nel paniere dover denunciare gli Stati Uniti. Come potrebbe altrimenti affermare che «Esso (il governo americano n.d.r.) ha ripudiato i precedenti metodi di brutali interventi quali quelli operati negli scorsi anni nel Vietnam o nel Cile». Come potrebbe dire che «la pace mondiale è affidata ancora e soprattutto all'equilibrio del terrore» (cioè all'uso delle armi atomiche n.d.r.). Che cosa vuol dire ciò se non affossare completamente le lotte dei popoli, le loro battaglie per la pace, contro le infami guerre degli imperialisti americani. Certo che non può farlo quando avalla l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, come è affermato nel paragrafo 5 del rapporto.

Berlinguer raggiunge poi altre vette del revisionismo quando afferma che nell'internazionalismo occorre fare un passo avanti e dice: «Riteniamo però, che sia giusto il momento di fare un passo avanti, nel senso che tutte le forze rivoluzionarie e progressiste - comunisti, socialisti, democratici di ispirazione laica e cristiana, movimenti di liberazione - s'impegnino a definire i fondamentali principi, linee ed obiettivi di una strategia della pace e dello sviluppo, che possa anche dar luogo ad iniziative comuni». Chi manca? Ci pare, nessuno: interclassismo completo!

La matrice di classe dell'analisi internazionale fatta da Berlinguer l'abbiamo ancora una volta, quando afferma che il desiderio di salvare l'umanità ha in varia misura orientato la politica di stati e di governi diversi... del governo degli U.S.A.; di giovani e forze socialdemocratiche, di altri governi, delle forze cattoliche e di quelle correnti democristiane europee che più coerentemente si ispirano a ideali e principi di pace e democrazia. Un tale orientamento ha trovato un alto centro di irradiazione nella Chiesa cattolica. Chi non ricorda la «pacem in terris» di Giovanni XXIII e la «Populorum progressio» di Paolo VI?»

Chi non ricorda i riconoscimenti fatti dal Vaticano dei dittatori più sanguinari come Thieu, le udienze date ai massacratori di popoli, gli interventi a favore degli imperialisti americani?

Ecco la vera natura di questo così «autorevole» dirigente del P.C.I. Quanti passi verso il fondo, in questi ultimi anni, ha compiuto la degenerazione berlingueriana: fino all'esaltazione del centro dell'oscurantismo mondiale!

Al XV Congresso del PCI «Saluti dal mondo»

Il PCI non è un partito a carattere ideologico. L'iscritto non è tenuto a studiare e applicare il marxismo-leninismo. Eurocomunismo vuol dire una nuova via verso il socialismo nella democrazia: non ha valore solo oggi; se fosse stato applicato dove è il socialismo reale, questo socialismo non sarebbe antidemocratico. L'internazionalismo deve mettere insieme non solo i partiti comunisti, ma anche i socialdemocratici, ecc., movimenti vari. Questa è la sostanza dell'atteggiamento dei dirigenti revisionisti del PCI su alcune questioni fondamentali. Lo ha confermato Berlinguer nella sua relazione, nelle conclusioni e in interviste alla radio e alla televisione, date sul finire del Congresso.

Certamente, la variopinta ammucchiata si è trovata a suo agio con queste posizioni. «Saluti portati dai rappresentanti dei partiti del mondo» - «Saluti giunti dal mondo» - Questi i titoli «speciali» e «rarefatti» dati da l'Unità ai messaggi dei vari partiti. Ben si addicono tali titoli, perché nei messaggi si trovano una serie di orientamenti eterogenei, all'insegna di contrasti derivanti da realtà in cui vari partiti, collegati in diversi modi alle classi dominanti dei propri paesi, ne riflettono le contraddizioni tipiche della borghesia e dell'imperialismo. Era presente anche il Partito Comunista Cinese, pur senza delegazione ufficiale e senza messaggio: ha mandato come «osservatore» l'ambasciatore a Roma, il quale - secondo quanto ha riferito la televisione - conversando con qualche dirigente revisionista, ha invitato delegazioni del PCI a recarsi in Cina (con buona pace dei seguaci nostrani di Deng Xiaoping!).

In questa situazione si è collocato il messaggio del PCUS. E' evidente che i dirigenti sovietici, oltre le solite frasi di prammatica, non hanno messo alcun calore sostanziale nel messaggio, anzi hanno manifestato preoccupazioni. Hanno parlato di come si cerca di «screditare le forze del socialismo» e, dopo aver ribadito che il capitalismo è la causa di tutti i mali, hanno precisato che «il socialismo reale...ha assicurato l'attuazione del potere popolare e dell'autentica democrazia». Hanno augurato «un ulteriore rafforzamento delle file del partito sulla base delle grandi idee di Marx-Engels-Lenin» (Stalin è ancora sotto la condanna krusacioviana...). Il messaggio si conclude con «Viva il marxismo-leninismo!».

Ma che valore hanno queste parole, quando i dirigenti sovietici sanno bene che Berlinguer e soci hanno rinnegato da tempo il marxismo-leninismo (oggi è codificato nello Statuto stesso), che autorizzano e promuovono convegni con «dissidenti dell'Est», i quali, in nome della contrapposizione all'URSS, cercano di denigrare gli ideali comunisti? Chi porta avanti simili equivoci, al massimo fa della demagogia, non fa chiarezza, contribuendo così ad avallare la degenerazione berlingueriana. E non vale, come monito, aver mandato una delegazione non al massimo livello. Anzi, il messaggio è tortuoso ed equivoco. Ad un certo punto, anche se con l'aria di voler dare un avviso, così afferma: «I comunisti sovietici si rallegrano per i successi conseguiti negli ultimi anni dai comunisti italiani... contro i tentativi di far deviare il partito dalla via rivoluzionaria». Ma che successi, ma che tentativi...! Da molto tempo i dirigenti del PCI hanno abbandonato la via rivoluzionaria, e non si preoccupano neppure di nasconderlo, anzi lo proclamano apertamente.

Allora che cosa vengono a dire i dirigenti del PCUS con questo messaggio? La realtà è che si tratta di un messaggio tipico di revisionisti krusciovianі, basato sull'eclettismo, sull'equivoco, senza chiarezza davanti alle masse; è un messaggio che fa il gioco proprio di coloro che, come i dirigenti del PCI, vogliono affossare la rivoluzione.

Martedì 10 aprile 1979

BLOCCARE LA COSTRUZIONE DELLE CENTRALI NUCLEARI

1 Reattore
2 Combustibile nucleare
3 Barre di controllo
4 Vapore
5 Acqua
6 Pompe
7 Condensatore
8 Centrale elettronucleare
9 Energia elettrica
10 Calore degradato restituito all'ambiente

Qualsiasi centrale elettronucleare, in linea di massima, è costituita e funziona come segue. Ci sono un reattore, uno scambiatore di calore, un condensatore, una turbina, un generatore elettrico. Tutte queste parti possono essere evidentemente duplicate o triplicate a seconda della potenza dell'impianto. A sua volta il reattore è costituito da un «nocciolo», formato da barre di uranio o di altro «combustibile» nucleare, inframezzate da barre di controllo. Fra gli atomi di uranio si innesca la famosa reazione a catena che sviluppa calore ed è regolata dalle barre di controllo. Questa energia termica per mezzo di un fluido di lavoro (un liquido o un gas) viene trasferita all'esterno e attraverso uno scambiatore di calore che genera vapore ad alta pressione passa alla turbina accoppiata al generatore elettrico e poi va al condensatore per raffreddarsi e tornare in circolo.

La parte pericolosa della centrale sta tutta nel reattore ed è per questo che fino dal suo sorgere la tecnologia nucleare ha ideato e messo in atto tutta una serie di sistemi di «sicurezza». Il [illegible] o le scorie radioattive vengono sistemate in appositi contenitori e trasferite agli impianti di ritrattamento, oppure vengono «sepolte» o si cerca di disfarsene con altri sistemi. Ancora non si è trovato un sistema «sicuro» di conservarle. Solo il tempo fa perdere radioattività alle scorie. Le scorie correnti dell'industria nucleare rimangono pericolose, secondo gli esperti, per almeno 600-1000 anni.

La radioattività di un corpo diminuisce di metà alla fine di un tempo rigorosamente fissato che è chiamato il suo «periodo» (o «dimezzamento»); tale periodo può essere di alcuni anni (12 per il trizio) oppure di migliaia (24 400 anni per il plutonio). Per il rubidio ci vogliono addirittura 53 miliardi di anni per ottenere il dimezzamento della sua radioattività!

Morire di radiazioni

Dalle conoscenze accumulate da decenni oggi si può ricavare la certezza che i pericoli imputabili alle radiazioni sono direttamente proporzionali non solo alla durata dell'irraggiamento e alla sua intensità, ma anche alle zone del corpo colpite, cioè al tipo di cellule che vengono lesionate.

Esiste una «tabella di rischi», che è accettata «universalmente», in cui il pericolo è valutato in «rem». Il rem è l'unità di dose di radiazioni assorbite che tiene conto degli effetti biologici di queste radiazioni. In media, indipentemente dalle attività umane svolte (industrie nucleari, radiazioni mediche), gli uomini sono sottoposti a un irraggiamento naturale di 100 millirems all'anno. Le norme internazionali «autorizzano» per i lavoratori del settore nucleare, un irraggiamento supplementare di 5 rems all'anno: per il pubblico non devono essere superati 1 500 millirems all'anno.

Riportiamo la tabella dei rischi:
-600 rems e oltre: morte sicura in meno di due settimane nel 90 % dei casi;
-da 400 a 600 rems: il 50 % di mortalità, in genere entro i primi mesi;
-da 200 a 400 rems: mortalità in circa il 5 % dei casi («mal di raggi»);
-da 100 a 200 rems: vari sintomi tra cui la diminuzione dei globuli rossi e bianchi e della resistenza alle infezioni, nausea, vomito, affaticamento;
-da 25 a 100 rems turbe generali, diminuzioni dei globuli bianchi;
-25 rems: «dose massima tollerabile una sola volta durante l'esistenza»;
-da 25 a 0 rems: nessuna turba apparente.

Questa tabella generale mostra che i danni provocati dalle radiazioni risultano dalle distruzioni cellulari più o meno massicce: il grado di gravità è in relazione col numero e il tipo di cellule lese, così come con le loro possibilità di rigenerazione. Se l'irraggiamento è stato massiccio, tutte le cellule del tessuto sono distrutte, subito o a breve scadenza. Questa «sindrome acuta da radiazioni» spiega, insieme all'esplosione, la maggior parte di morti a Hiroshima e Nagasaki.

La distruzione delle cellule può anche essere differita a volte per molti anni, come è stato osservato sia nel caso delle vittime giapponesi che in certi medici e ricercatori. Molte ipotesi entrano allora in gioco: l'irraggiamento può alterare il nucleo e provocare divisioni cellulari anomale e determinare in questo modo un processo di cancerizzazione. Le lesioni cutanee possono essere state massicce e provocare, anch'esse, la cancerizzazione. Si può alterare profondamente la composizione del sangue, soprattutto attraverso una caduta accelerata del numero di globuli bianchi un'anemia estrema e alterazioni del midollo osseo. La vulnerabilità alle infezioni - interne o esterne - diviene allora intensa, poiché le piaghe più superficiali aprono la strada anche alle più lievi aggressioni di microbi.

Ma il rischio, meno apparente è forse uno dei più gravi, cioè il rischio genetico. L'irraggiamento, anche debole, può aver turbato il materiale cromosomico delle cellule sessuali, provocando delle mutazioni che possono comparire nelle successive generazioni.
eventualità è stata dimostrata sugli animali, dove i mutamenti sono avvenuti sia immediatamente che dopo diverse generazioni.

- *L'incidente Harrisburg ha demolito il mito della sicurezza delle centrali nucleari*
- *Multinazionali e monopoli italiani, puntando al profitto e non alla sicurezza, si stanno accaparrando i 12.000 miliardi del Piano Energetico nazionale*
- *La costruzione delle centrali nucleari renderà il nostro paese dipendente dalla tecnologia e dall'uranio americani*
- *Solo lo sviluppo della ricerca sulle fonti alternative e il pieno utilizzo delle risorse nazionali possono garantire la soluzione del problema energetico*
- *Solo il controllo dei lavoratori può garantire l'utilizzo della energia nucleare senza pericoli per le masse popolari.*

Per una politica energetica basata sul pieno utilizzo delle risorse nazionali Per una ricerca scientifica indipendente

Il valore delle scoperte scientifiche è tale da permettere all'uomo di strappare i più profondi segreti della natura, di sviluppare un progresso materiale in tutti i campi della vita. L'energia nucleare rientra in questo sviluppo scientifico-tecnologico. Oggi per noi opporsi a questo utilizzo, non vuole dire ritornare al vecchio, ma agire nell'interesse di classe. Il problema è politico, per cui la lotta per impedire la costruzione delle centrali nucleari, va fatta considerando cosa comporta oggi la scelta elettronucleare per la classe operaia, per le masse popolari, per la società.

La scelta delle centrali nucleari venne decisa dal Parlamento nell'ottobre del 1977, per arginare il fabbisogno di energia. Se consideriamo il fatto che con le otto centrali da installare, entro 10 anni l'energia corrisponderebbe al 10 per cento di quella oggi utilizzata, vediamo come questa scelta, considerata insostituibile dal capitale, possa invece avere uno sbocco diverso. Ci riferiamo all'energia alternativa come quella solare, geotermica, ma sopratutto lo sfruttamento maggiore dell'energia idroelettrica e del carbone. Per queste ultime due energie si utilizzerebbero le risorse nazionali.

Comunque su questo problema ci ritorneremo in seguito, adesso ci interessa definire il perchè della nostra opposizione alla costruzione delle centrali nucleari e per lo smantellamento di quelle quattro già costruite. La ricerca scientifica del nucleare, basato tra l'altro sull'uso militare, è stata portata avanti dalle multinazionali del petrolio, per cui oggi monopolizzando la conoscenza e quindi il brevetto, impongono a costi altissimi la tecnologia americana. In tal modo (vendendo brevetti, centrali «chiavi in mano» o pezzi di queste) aggravano la subordinazione tecnologica, economica e politica dei Paesi acquirenti.

Più ancora il ciclo del combustibile nucleare, oltre a comportare costi altissimi, è strettamente legato al possesso dell'uranio naturale e arricchito, che guarda caso è strettamente controllato dal mercato USA a cui bisogna rivolgersi per acquistare.

Il nostro Paese non disponendo di forti scorte, nè di contratti di acquisto, se non quei pochi (con quantitativi irrisori) stipulati dall'ENI, in un mercato controllato, sarà soggetto al dominio delle multinazionali e quindi dell'imperialismo americano. Le scelte volute di questa subordinazione sono significative, considerando l'uranio trovato in Lombardia e volutamente non sfruttato.

I rischi di radioattività poi, se non di catastrofe, sono tali che le centrali, gestite dal capitale non sono sicure. La scienza e la ricerca sono state finalizzate al capitale, per cui pur di accumulare profitto, hanno tralasciato la prevenzione e quindi la sicurezza sociale. Basta guardare la tragedia della centrale di Harrisburg in Pennsylvania.

Oltre a questo fatto eclatante, vi è il problema delle scorie radioattive che non avendo gli scienziati risolto il problema di una neutralizzazione, rimarranno radioattive per lunghi periodi di tempo. Attualmente i residui vengono tenuti in depositi, che rappresentano pur sempre un pericolo. Più ancora le zone intorno alle centrali sono militarizzate. Opporsi oggi al «Piano energetico nazionale», vuole dire impostare una lotta per impedire che i 12 mila miliardi di danaro pubblico, investiti per finanziare il Piano, vengano divisi tra la Finmeccanica, la Fiat e le medio aziende, legate alla Confindustria.

Questa lotta va diretta anche contro la DC, principale partito dei monopoli, che ha operato per mettere a disposizione la torta di miliardi e che con l'apparato tecnico-amministrativo, può gestire il complesso meccanismo delle commesse per le centrali.

Di fronte a tutto questo è grave l'atteggiamento del gruppo dirigente del PCI che sta di fatto dando una mano per la costruzione delle centrali. Una risoluzione della Direzione sui problemi dell'energia, pur esprimendo qualche critica, invita a superare i «limiti accrescendo l'informazione, portando il dibattito alla luce del sole» per quanto riguarda i rischi-benefici. Per questi dirigenti il problema è solo di informazione. E intanto lasciano costruire le centrali. Per il nostro Partito non è di informazione, ma di controllo che può attuare solo la classe operaia, ma gestendo la tecnica e la scienza. Oggi queste sono in mano alle multinazionali.

Sulle centrali nucleari in Italia

La copertura «scientifica» dell'Enel ai grandi monopoli

L'ENEL è l'Ente di Stato incaricato alla costruzione delle centrali nucleari in Italia. E per convincere le masse della scelta nucleare usa alcuni bollettini che vanno sotto il nome di *Informazioni ENEL*.

Su uno di questi leggiamo: *«Ad opporsi al programma sono state principalmente le popolazioni delle zone nelle quali dovrebbero sorgere le centrali. Infatti diffuso è il timore che le radiazioni atomiche possano produrre mutazioni nell'ambiente o addirittura danni sull'organismo che vive nei pressi di una centrale. Si tratta di paura non sempre giustificata che si può eliminare con una corretta informazione. L'ENEL a questo riguardo non ha mai lesinato notizie e informazioni e ha sempre fornito ampie informazioni sulla reale consistenza dei rischi nucleari. C'è da dire subito che data l'attenzione con la quale le centrali vengono costituite e tenute sotto controllo e la lunga preparazione che precede sempre l'insediamento di questi impianti la loro pericolosità è realmente ridotta al minimo. Lo confermano i dati ricavati dall'esperienza, ad esempio negli Stati Uniti, paese all'avanguardia nell'impiego delle centrali atomiche, fin'ora non si è mai verificato un incidente a seguito del quale le sostanze radioattive sono fuoriuscite nei terreni circostanti, quest'eventualità del resto è impossibile dato che tutte le centrali nucleari sono racchiuse interamente in giganteschi edifici in cemento armato e progettate, a secondo dei casi, per resistere anche ad un terremoto, tali edifici di protezione sono in pratica enormi recipienti inattaccabili sia dall'esterno che dall'interno. Quindi anche gravi guasti nella parte interna del reattore difficilmente potrebbero provocare effetti all'esterno della centrale».*

Queste sono le informazioni che l'ENEL dà a chi ne fa richiesta affermando che le centrali nucleari sono l'unica soluzione possibile ai nostri fabbisogni energetici, rimproverando le popolazioni che si oppongono alla costruzione delle centrali e additandole come responsabili del nostro deficit finanziario, perchè *«ogni giorno di ritardo del programma nucleare costa 1 miliardo e mezzo»*. Ma ciò che colpisce di più è il capitolo riguardante la sicurezza di queste centrali, in cui si afferma che la fuoriuscita del vapore radioattivo è impossibile.

Queste garanzie sono offerte dalle grosse multinazionali del settore, Westinghouse e C., che pur di vendere i loro reattori sono capaci di far affermare ai loro scienziati che nelle centrali nucleari ci possono giocare anche i bambini. Proprio sulla sicurezza di queste centrali in America sono state costituite varie commissioni dirette dall'A.E.C. (Atomic Energy Commission) che in due rapporti (il Wash 740 ed il Wash 1250) avevano preso in considerazione le probabilità e le conseguenze di un incidente di fusione del nocciolo. Le probabilità risultavano molto modeste ma le conseguenze erano disastrose (130.000 morti precoci, 180.000 casi gravi immediati e 250.000 casi a lungo termine), ma questo appariva agli occhi delle multinazionali un rapporto difficilmente accettabile all'opinione pubblica e comprometteva anche l'esportazione di reattori.

Dopo questi rapporti scomodi per le multinazionali è stato fatto un altro rapporto che va sotto il nome di rapporto Rasmussen che ridimensiona il rischio nucleare ed è stato esaltato come la riprova dell'ampia accettabilità della scelta nucleare. Questo rapporto è stato accettato dall'Italia e l'Enel cita appunto questo rapporto, il rapporto Rasmussen, per sostenere l'accettabilità del rischio nucleare, omettendo di indicare il contesto nel quale vengono ritenuti credibili i risultati del rapporto. In particolare, nel rapporto si ipotizza che le centrali siano situate a più di 50 Km. dai grandi centri abitati e che le regioni circostanti il sito siano scarsamente popolate; vengono presi in considerazione, inoltre, solo i tipi di incidenti meno frequenti, il modello elaborato per le valutazioni degli esperti sanitari è sistematicamente ottimistico; ipotizza condizioni metereologiche particolarmente benigne, si prevede un piano di evacuazione che per rapidità dei tempi ed attuazione e ampiezza appare assolutamente inattuabile in Italia (Caorso è posto in zona umida, con pioggie abbondanti e densamente popolato, al contrario di ciò che è scritto nel rapporto e che è stato nascosto dall'Enel).

Ciò che è avvenuto nella centrale di Three Miles Island in Pennsylvania è ampiamente documentato in tutti i rapporti scritti fino ad ora e le probabilità di questi incidenti, contrariamente a quanto scritto nei rapporti, sono più elevate. A provocare l'incidente è stato il cattivo funzionamento di una valvola che porta alla fuoriuscita di vapore radioattivo e all'aumento di temperatura interna dei gas provocando una reazione a catena incontrollabile con il pericolo di un'esplosione dovuta alla fusione del nocciolo. Il nocciolo è il contenitore degli elementi di combustibile nucleare. La temperatura aumenta anche dopo lo spegnimento del reattore dovuto al decadimento dei prodotti di fusione accumulati nel combustibile.

Se come non escludono gli esperti, avverrà un'esplosione, i danni alla salute causati da un rilascio di materiale radioattivo sono: a) morte entro l'anno del 5 % circa della popolazione residente entro 8 Km. dalla centrale nucleare per interessamento degli organi critici: midollo osseo, polmoni, intestino, tiroide; b) casi di mortalità precoce entro 16 Km. dal reattore dovuta a danno midollare fino a 2500 casi; c) morte dell'embrione nei primi giorni del concepimento con aborti spontanei; d) alterazioni gravi, non letali, nel feto, che si manifestano alla nascita quali difetti della crescita (microcefalia, ritardo mentale e ipotiroidismo); e) male da raggi, con nausea, vomito, malessere generale; f) depressione del sistema immunitario con diminuite resistenze alle malattie infettive; g) incremento dei cancri midollari (leucemie e tumori della tiroide anche per esposizioni minime alle radiazioni); h) aumento della frequenza delle mutazioni del patrimonio genetico con effetti gravi per il patrimonio delle cellule germinali, con possibilità di effetti disastrosi sulla progenie.

Questo non è un quadro allarmistico ma un dato di fatto reale che bisogna tener presente nella nostra lotta contro la scelta nucleare e contro la demagogia dell'Enel, che come cita nel suo rapporto, prende ad esempio gli Stati Uniti, paese all'avanguardia nell'impiego delle centrali atomiche! Dobbiamo unire alla lotta contro le centrali nucleari la lotta per il pieno utilizzo delle risorse nazionali, battendoci affinché la scienza non sia uno strumento di sfruttamento e oppressione dei popoli, ma strumento di emancipazione sociale e culturale di tutti i lavoratori.

Ricerca e fonti alternative

Gli USA e l'energia solare

L'approvazione del piano PEN (piano energetico nazionale) da parte del parlamento costituisce un ulteriore svendita dell'indipendenza nazionale subordinandoci ancor di più all'imperialismo americano. Ciò è avvenuto in un momento di trasformazione della politica energetica USA. L'imperialismo americano mentre costringe i suoi alleati a comprare energia nucleare, cambia politica puntando tutto verso le energie alternative contruendo apparecchiature sofisticate per lo sfruttamento di queste energie in modo da monopolizzare il mercato.

Gli USA, resisi conto attraverso alcuni loro settori produttivi della non remuneratività in termini di costo della scelta nucleare, stanno tentando il colpo di saltare le tecnologie nucleari ponendosi all'avanguardia nella ricerca per monopolizzare una tecnologia sofisticata per sfruttare le energie rinnovabili, le quali, al contrario, delle altre fonti i cui prezzi di produzione aumentano progressivamente al diminuire delle riserve, sono disponibili in quantità enorme e costante. Mentre l'Italia per la ricerca sull'energia solare nel 1977 ha speso 600 milioni gli USA hanno speso 260 miliardi. Dopo aver fatto convertire negli anni '50-'60 gli altri paesi industrializzati al petrolio con una politica di bassi prezzi manovrata dalle «sorelle» provocando in questo modo contraccolpi come la chiusura delle miniere di carbone o la paralisi dello sviluppo delle potenzialità idroelettriche e geotermiche in Italia. Con l'aumento dei prezzi petroliferi hanno messo in ginocchio i loro partners commerciali subordinandoli ancor di più alla loro politica di ricatto.

La soluzione buona era quella di vendere tante centrali nucleari in modo da dissanguare le finanze di questi stati, impedendo a questi l'utilizzo delle fonti «alternative» e permettere a se stessi di recuperare un deciso controllo imperialistico mediante il vincolo energetico. Infine l'ultimo atto, quando le centrali nucleari programmate in tutta fretta e disseminate in giro per l'Europa e Giappone avrebbero cominciato tra il 1985 e il 1995 a produrre energia elettrica, gli USA potrebbero tirar fuori le centrali solari da 100 Megawatt economicamente competitive dopo aver già messo in commercio le cellule fotovoltaiche a prezzi bassissimi.

L'ERDA (Energy Resarch Development Agency) l'agenzia per lo sviluppo e ricerca dell'energia ha stanziato 320 milioni di dollari nel '78 mentre nel '72 ne aveva stanziati solo 2 milioni per la costruzione di centrali solari a torre: un sistema costituito da una vasta area ricoperta di specchi concentrici, dotati di raffinati sistemi di puntamento per seguire costantemente il sole facendo convergere i raggi del sole su una caldaia posta centralmente ad una notevole altezza dal suolo, in modo da scaldare il fluido necessario al funzionamento delle turbine.

In queste centrali che utilizzano una notevole quantità di acqua; sono impegnate 4 multinazionali Boeing, Mcdonald Douglass, Martin-Marietta, Honey Well che continueranno il saccheggio di profitti come hanno fatto la General Elettric e La Westinghouse, la Babcock § Welcox, la Combusting Engineering per il settore nucleare.

Il programma futuro di questa ricerca prevede la costruzione nel 1985 di un impianto dimostrativo da 100 MW dotato di torre centrale di altezza superiore ai 300 metri e superficie occupata dagli specchi di 3-4 chilometri quadrati. Con questo programma accelerato gli USA stanno rimontando lo svantaggio tecnologico iniziale nei confronti dell'Europa che da tempo aveva cominciato ad interessarsi alla produzione di elettricità mediante centrali solari.

Nel marzo '77, l'Ansaldo aveva venduto la Georgia Institute of tecnology di Atlanta una caldaia solare per la produzione di 350 KW. Un consorzio formato dall'Ansaldo-Enel per l'Italia, Mbb per la Germania e Cethel per la Francia, costruiranno in Sicilia un impianto da 1 MW. Da ciò si denota che le multinazionali americane puntano con forza ad un rapido sviluppo dei sistemi a torre mettendo a punto una tecnologia complessa in modo da essere i primi sul mercato ostacolando le ricerche in corso in altri paesi che mirano ad un decentramento dell'energia solare senza vincolo di controllo centralizzato. La nostra lotta contro la scelta nucleare deve intensificarsi e battersi per la conservazione di tutte le energie alternative e il pieno utilizzo di tutte le risorse nazionali, insieme alla difesa dell'indipendenza nazionale e della ricerca scientifica.

VIETNAM: un paese sulla via del socialismo

Cosa vuol dire oggi stare col Vietnam

L'appoggio al Vietnam, durante il recente conflitto con la Cina, si è imposto ancora una volta come discriminante netta fra le forze democratiche, antimperialiste e rivoluzionarie da un lato e i reazionari e i riformisti dall'altro.

Il nostro partito, fin dall'inizio, ha preso una posizione chiara, da comunisti. La campagna che Nuova Unità ha sviluppato in appoggio alla lotta del popolo vietnamita si è basata su due giudizi fondamentali: 1) il riconoscimento di questa lotta come un importante contributo alla lotta antimperialista dei popoli di tutto il mondo, opponendosi non solo all'espansionismo da grande potenza dell'attuale gruppo dirigente cinese, ma anche all'alleanza USA-Cina-Giappone, che modificando i rapporti di forza a livello internazionale, con un conseguente isolamento dell'URSS, mira ad una nuova ripartizione delle aree di influenza, rendendo sempre più reali i pericoli di guerra. 2) la valutazione della Repubblica Socialista del Vietnam come un paese che, attraverso la complessa dialettica della lotta di classe, sta sforzandosi di portare avanti la costruzione del socialismo, attuando sul piano internazionale una politica sostanzialmente corretta, basata sulla concezione leninista della coesistenza pacifica e sull'internazionalismo proletario.

Stare con il Vietnam, oggi come ieri, significa schierarsi dalla parte del progresso e del socialismo. Questo ce lo dimostrano ancora di più gli attacchi feroci e isterici della stampa borghese che ha colto l'occasione del conflitto Cina-Vietnam per scatenare una sistematica campagna mirante a distruggere l'idea del socialismo. Ancora una volta i reazionari si sono affannati a dimostrare non solo che il socialismo è un'utopia, ma che in fondo non c'è molta differenza fra comunismo e capitalismo se entrambi portano alla guerra: alla fin fine la nostra società è la migliore perchè almeno è democratica.

Se netta è stata la discriminazione fra i rivoluzionari, i comunisti e i reazionari, come sempre gli opportunisti si sono barcamenati fra queste due posizioni.

Il PCI ha appoggiato il Vietnam, ma si è guardato bene dal promuovere iniziative di massa o dall'aderire a quelle organizzate dal nostro partito. Inoltre pur appoggiando timidamente il Vietnam ha lasciato aperti spiragli di ambiguità, criticando l'aiuto internazionalista fornito dal Vietnam alla Cambogia, avallando oggettivamente le posizioni di Carter che chiedeva il «ritiro di tutte le truppe straniere dal Sud-Est asiatico». Del resto, cosa ci si può aspettare da un partito che riesce a conciliare l'appoggio al Vietnam con la permanenza delle basi NATO in Italia e la proprietà privata con il socialismo?

Un dato che ci impone una riflessione e un bilancio serio sull'influenza delle idee socialiste fra le masse popolari e la portata del movimento di massa in appoggio al Vietnam.

Oggi l'appoggio al Vietnam esige un salto di qualità nella coscienza delle masse: esso si pone non più solo come movimento democratico e antimperialista, ma diventa qualcosa di più, diventa sostegno all'avanzata del socialismo nel mondo. Questo salto di qualità necessita di una salda direzione da parte di comunisti. Se lo sviluppo della lotta di classe a livello internazionale impone questo, esiste invece nel nostro paese un disorientamento e un abbassamento della tensione ideale sulle tematiche internazionaliste, che deriva dalla cosiddetta «caduta dei miti». La degenerazione revisionista del gruppo al potere in Cina per troppo tempo in modo spontaneista, idealista e acritico, senza un'analisi scientifica di questa realtà, ha portato alla cosiddetta «organizzazione» della generazione del Vietnam. Se a questo si aggiungono le speculazioni subdole di certi gruppi come il Manifesto e il silenzio del PCI si ha il quadro della situazione.

Il silenzio non è una caratteristica propria dei comunisti, che hanno il dovere di autocriticarsi sugli errori del passato per andare avanti, anche sulla base di quegli errori.

Oggi il nostro appoggio al Vietnam significa colmare il silenzio di altri, significa quindi innanzitutto divulgare le conoscenze di cui siamo in possesso sulla realtà di questo paese, sulle sue conquiste nella strada del socialismo. E' questo il senso di questa pagina che raccoglie oltre ad alcuni aspetti della storia del Vietnam, della elaborazione teorica dei suoi dirigenti comunisti, anche esempi significativi della realizzazione del socialismo.

L'economia, la società, il Partito

La Repubblica Socialista del Vietnam è stata proclamata il 25.4.1976, dopo l'unificazione del paese in seguito alla vittoriosa insurrezione del 30 aprile 1975 che provocò il crollo totale del regime reazionario di Van Thieu nel Sud Vietnam.

Su una superficie di 332.559 chilometri quadrati vivono oltre 43 milioni di abitanti. Il riso è l'elemento base della produzione agricola. Altra risorsa alimentare fondamentale è la pesca. Fra le risorse minerarie predomina il carbone. Le foreste occupano circa il 50% del paese: la produzione di legname è una delle più importanti del Vietnam. In campo industriale, accanto alle industrie tradizionali come la seta e il cotone, si sono sviluppate le lavorazioni mineralurgiche e gli impianti chimici. Emerge fra i centri industriali il porto di Haiphong (industrie navali, cementifici, fonderie). Ad Hanoi sono sorte notevoli industrie (ceramica, tessili). Nel sud la zona industriale è concentrata intorno al delta del fiume Rosso: a Città Ho Chi Min (Saigon) sorgono distillerie, zuccherifici, industrie della gomma, industrie cantieristiche.

Prima dell'unificazione nel Vietnam del Nord la riforma agraria fu compiuta negli anni '53/56. Alla fine della riforma agraria, 810.000 ettari di terra, 107.000 animali da tiro e 1.846.000 attrezzi agricoli risultavano distribuiti a 2.200.000 famiglie di contadini composte da 9.000.000 di persone (il 72% della popolazione delle campagne). I proprietari terrieri avevano perduto la base economica del loro potere. Sotto la direzione della classe operaia e del suo partito, nei villaggi il potere passava dalle mani dei notabili e dei ricchi proprietari a quelle dei contadini poveri. La riforma agraria aveva vinto la fame; formidabili energie umane si trovavano così liberate. Nel 1958 aveva inizio nella RDV la trasformazione socialista delle strutture economiche con il lancio del piano triennale che portava ad un rapido sviluppo del settore economico socialista, alla riconversione del capitalismo privato in capitalismo di Stato e allo sviluppo, nelle campagne, delle cooperative agricole. Alla fine del 1960 la trasformazione era sostanzialmente bompiuta: i rapporti di produzione socialisti erano diventati una realtà. Il primo piano quinquennale (1961-1965) dava un energico impulso al processo di industrializzazione, soprattutto nel campo dell'industria pesante (siderurgica, chimica, meccanica, elettricità). Il paese poteva quindi avanzare verso una tappa superiore di sviluppo, cioè verso un'economia socialista composta esclusivamente di due settori: il settore di Stato e il settore cooperativo.

Dopo l'unificaizone del paese i problemi della costruzione del socialismo sono diventati estremamente complessi, dovendosi realizzare l'unificazione economica del Nord socialista e del Sud, dove ancora permangono residui dei vecchi rapporti di produzione. Le linee generali del processo complessivo dei trasformazione socialista del paese sono state tracciate nel dicembre 1976.

Le tappe di sviluppo del Partito Comunista del Vietnam sulla base dei suoi Congressi sono state le seguenti.

3 febbraio 1930. Fondazione del Partito Comunista del Vietnam, che assume successivamente il nome di Partito Comunista Indocinese. Vengono approvate le prime tesi politiche.

Marzo 1935. 1° Congresso. Viene deciso il rafforzamento del partito all'interno delle fabbriche e delle piantagioni, la lotta contro la guerra imperialista e il sostegno all'Unione Ssvietica e ai soviet cinesi.

Uno strumento di controllo nelle mani delle masse

Il «diritto di padronanza collettiva» dei lavoratori

Nel dicembre 1976, il IV Congresso del Partito ha fissato alla classe operaia e a tutto il popolo vietnamita il compito storico di edificare un Vietnam pacifico, indipendente, unificato e socialista, secondo la linea generale della rivoluzione socialista in tutto il paese. La nuova Costituzione definisce il Vietnam uno Stato di dittatura del proletariato. Al IV Congresso, il Partito si è posto l'obiettivo di «attenersi fermamente alla dittatura del proletariato» e, al tempo stesso, di sviluppare «il diritto di padronanza collettiva del popolo lavoratore» come aspetto essenziale e parte integrante della dittatura proletaria.

Il Partito dirige: il popolo esercita il suo diritto di padronanza collettiva: lo Stato assicura la gestione: in questi termini i compagni vietnamiti formulano il principio generale che regola i rapporti organici fra le varie componenti del sistema della dittatura del proletariato.

In che modo il popolo esercita il suo diritto di padronanza collettiva? In modi e forme molteplici, che garantiscono alla classe operaia e alle masse lavoratrici la possibilità di controllare e stimolare il lavoro degli organismi statali. A tutti è data la possibilità di rivolgere critiche e suggerimenti costruttivi ai membri dell'Assemblea Nazionale e dei Consigli popolari eletti ai vari livelli; ognuno può farlo sia personalmente e direttamente, sia attraverso le organizzazioni di massa di cui fa parte. Le organizzazioni di massa aderenti al Fronte unito nazionale hanno non solo il dovere di realizzare le decisioni degli organi legislativi ed esecutivi dello Stato socialista, ma anche il diritto di controllarli e sorvegliarli per combattere le manifestazioni di burocratismo e di distacco dalle masse.

Tutti i più importanti problemi relativi alla vita dello Stato, per portare avanti quella che i vietnamiti chiamano *la triplice rivoluzione* (rivoluzione dei rapporti di produzione, rivoluzione tecnica e scientifica, rivoluzione ideologica e culturale), vengono discussi nei collettivi di lavoro e nelle unità di base economiche, sociali, culturali, in cui si articola la società vietnamita.

Il Partito Comunista del Vietnam svolge un ampio lavoro di propaganda per sviluppare nella classe operaia e nella popolazione lavoratrice la coscienza di questo loro diritto di padronanza sullo Stato nato dalla loro rivoluzione. La partecipazione attiva di tutto il popolo lavoratore alla gestione del potere non fa perdere allo Stato la sua natura di classe, perchè il carattere rivoluzionario e proletario della RSVN è garantito dalla direzione politica della classe operaia e del suo Partito.

L'esperienza vietnamita sul terreno del controllo appare molto interessante e ricca di insegnamenti anche per noi operai e lavoratori italiani. Qui in Italia, i politologi borghesi e i teorici del revisionismo parlano di «autonomia del politico», per ridurre a zero il peso e l'incidenza delle masse, per negare completamente il loro carattere di protagoniste della storia. Dal Vietnam socialista viene la risposta rivoluzionaria e di classe a queste aberranti concezioni di una borghesia che ha già trovato - sul piano internazionale - i propri becchini (e che li troverà presto anche in Italia).

Imprese e unità produttive: come sono dirette?

Fra gli operai e i lavoratori italiani è molto vivo l'interesse per i problemi concreti della costruzione del socialismo nel Vietnam. Molti si chiedono, in particolare, come vengono dirette le imprese e le unità produttive. Ecco i dati essenziali.

La direzione di un'impresa è nominata congiuntamente dallo Stato, dall'organizzazione di Partito, dal sindacato e dall'organizzazione della gioventù.

La direzione aziendale, il sindacato e l'organizzazione di Partito formano una specie di triumvirato, che si riunisce regolarmente per discutere le questioni più importanti relative all'impresa: l'indirizzo generale della produzione, la pianificazione, i progetti esecutivi, le norme lavorative, i salari, le promozioni. La direzione deve consultare il sindacato e l'organizzazione di Partito su tutte le decisioni importanti: ma, una volta presa la decisione, spetta alla direzione provvedere affinchè le decisioni siano tradotte in pratica e i piani di lavoro siano portati a termine. Il triumvirato non discute i dettagli esecutivi concreti. La direzione è responsabile verso le autorità superiori e verso la Confederazione dei sindacati, a cui deve presentare un rapporto due volte l'anno.

La direzione deve giustificare tutte le sue decisioni dinanzi all'assemblea generale dei lavoratori dell'impresa. Ogni membro dell'organismo di direzione, del comitato sindacale e del comitato di Partito è personalmente responsabile nei confronti della cellula di Partito di sua appartenenza. L'organizzazione di Partito deve garantire che la linea generale del Partito sia applicata all'interno dell'impresa e che ogni membro del Partito - quale che sia il suo lavoro - si assuma seriamente le sue responsabilità politiche, amministrative e professionali. Quando c'è disaccordo sulle decisioni, l'ultima parola spetta alla direzione, ma il sindacato e l'organizzazione di Partito possono portare la questione alle istanze superiori per un riesame. Vi sono anche commissioni di supervisione e di ispezione in tutte le imprese, alle quali ogni lavoratore può rivolgere le proprie richieste e rimostranze.

La soluzione di questi problemi presenta, ci sembra, aspetti interessanti e originali, meritevoli di approfondimento teorico e politico da parte di ogni militante comunista e di ogni operaio avanzato su posizioni di classe.

Intervento di Ho Chi Min al XVIII Congresso Nazionale del Partito socialista francese

Contro i crimini del colonialismo francese

Pubblichiamo l'intervento di Nguyen Ai Quoc (Ho Chi Min) al XVIII Congresso Nazionale del Partito Socialista Francese, che si tenne a Tours dal 25 al 30 dicembre 1920. Nguyen Ai Quoc, che a Parigi nel 1917 aveva aderito alla Jeunesse Socialiste e successivamente al Partito, durante il congresso si schierò con la sinistra e approvò la risoluzione con cui questi ultima, contro la minoranza di destra, decise la fondazione del Partito Comunista Francese e l'adesione alla Terza Internazionale. Membro fondatore del PCF, Nguyen Ai Quoc partecipò - come relatore - al V Congresso del Comintern (1924) e, dopo la fondazione nel 1930 del Partito Comunista Indocinese, prese parte ai lavori del VII Congresso del Comintern (1935).

Presidente: Compagno delegato indocinese, è ora il suo turno. (Applausi)

Delegato indocinese: Oggi invece di contribuire, assieme a voi, alla rivoluzione mondiale, vengo qui, profondamente addolorato, per parlare, come membro del Partito Socialista, contro gli imperialisti che hanno commesso orribili crimini nel mio paese natale. (*Molto bene!*) Sapete tutti che l'imperialismo francese entrò in Indocina mezzo secolo fa. Per i suoi interessi egoistici conquistò il nostro paese con le baionette. Da allora non siamo stati solo oppressi e sfruttati vergognosamente, ma anche torturati e avvelenati senza pietà. Per parlare chiaro, siamo stati avvelenati con l'oppio, l'alcool ecc. Non mi è possibile esporre in pochi minuti tutte le atrocità che i capitalisti rapaci hanno inflitto all'Indocina. Le prigioni sono molto più numerose delle scuole e traboccano di detenuti. Qualsiasi indigeno che abbia delle idee socialiste viene arrestato e molto spesso assassinato senza essere sottoposto a un processo. Questa sarebbe la cosiddetta giustizia in Indocina. In quel paese i vietnamiti sono vittime di discriminazioni, essi non godono della sicurezza come gli europei oppure come quelli che hanno la cittadinanza europea. Noi non abbiamo nè la libertà di stampa nè la libertà di opinione. Non esiste nemmeno la libertà di riunione e di associazione. Non abbiamo il diritto di vivere in altri paesi o di andare all'estero come turisti. Siamo costretti a vivere nella più assoluta ignoranza e nell'oscurità perchè non abbiamo il diritto di studiare. In Indocina i colonialisti hanno escogitato tutti i modi e tutti i mezzi per forzarci a fumare l'oppio e a bere alcool per avvelenarci e per assalirci. Migliaia di vietnamiti sono stati trascinati in una lenta morte oppure sono stati massacrati per proteggere gli interessi di altre persone.

Nguyen Ai Quoc (Ho Chi Min) parla al Congresso di Tours

Compagni, questo è il trattamento che viene inflitto a più di venti milioni di vietnamiti, ovvero a più della metà della popolazione francese. E si dice che sono sotto la protezione della Francia. (Applausi) Il Partito Socialista deve agire in maniera concreta per sostenere gli indigeni oppressi. (Ovazione)

Jean Longuet: Io ho parlato in favore degli indigeni.

Delegato indocinese: Ho già chiesto all'inizio del mio discorso che ognuno mantenga un assoluto silenzio. (Risa) Il Partito deve fare la propaganda per il socialismo in tutti i paesi coloniali. Ci siamo resi conto che la partecipazione del Partito Socialista alla Terza Internazionale significa che a partire da questo momento esso valuterà correttamente l'importanza della questione nordafricana e saremmo molto lieti se nell'immediato futuro il Partito inviasse uno dei suoi membri in Indocina perchè studi sul posto i problemi relativi a questo paese e le attività che dovrebbero essere intraprese.

Un delegato di destra espone la sua opposta opinione.

Delegato indocinese: Silenzio! Lei che è per il Parlamento. (Applauso)

Presidente: Ora tutti i delegati devono stare zitti! Anche quelli che non sono per il Parlamento!

Delegato indocinese: In nome di tutta l'umanità, in nome di tutti i membri del Partito Socialista, di destra e di sinistra, ci appelliamo a voi! Compagni, salvateci! (Applauso)

Poesie dal carcere

Internazionalismo di Ho Chi Min

La rosa

La rosa s'apre, la rosa
appassisce senza sapere
quello che fa.
Basta un profumo
di rosa
smarrito in un carcere
perchè nel cuore
del carcerato
urlino tutte le ingiustizie
del mondo.

Al commissariato

Trascinato per tredici distretti
del Kuang Si
detenuto in diciotto prigioni
miserabili,
che crimini ho commesso,
signori venerabili?
E' un crimine amare
il popolo e dedicargli la vita?

Poesia di lotta

Gli antichi si dilettavano
a cantar la natura:
fiumi, montagne, nebbia,
fiori, neve, vento, luna.
Bisogna armare d'acciaio
i canti
del nostro tempo.
Anche i poeti
imparino a combattere!

La macina

Stretto dentro la macina
soffre il seme di riso
ma passata la prova
guardate com'è bianco!
Così è pure degli uomini
nel mondo in cui viviamo:
il dolore matura
la nostra umanità.

Tintinnio di catene

Al posto delle corde
mi hanno messo catene
che a ogni passo tintinnano
come la cintura di giade
e cammei d'un mandarino.
Le guardie son convinte
ch'io sia una spia
ma che bel portamento
e che bel tintinnio!

Buoni e cattivi

Con gli occhi chiusi
hanno tutti
una faccia onesta;
li divide il risveglio,
diventano buoni e cattivi.
Cattivi, buoni...
Non si nasce tali per natura.
Tali si diventa.
E' soprattutto l'educazione.

Ho Chi Min

Alcuni aspetti teorici della rivoluzione vietnamita

I brani che seguono sono tratti da TRUONG CHINH, ***La rivoluzione vietnamita. Sulla via tracciata da Marx****, 4.a ed., Milano 1973. L'autore è membro dell'U.P. del Partito Comunista del Vietnam e Presidente dell'Assemblea Nazionale.*

Sulla dittatura del proletariato

Per quanto riguarda la dittatura, è necessario realizzare la dittatura della maggioranza, cioè dei lavoratori, nei confronti della minoranza, cioè dei controrivoluzionari e degli sfruttatori che si rifiutano di rieducarsi.

Si tratta di una dittatura apertamente proclamata e non mascherata, di una dittatura destinata ad assicurare l'abolizione progressiva della divisione della società in classi, la marcia verso la società senza classi, cioè la società comunista, e verso il deperimento dello Stato della dittatura del proletariato.

In regime di democrazia socialista i nemici del popolo e del socialismo sono privati delle libertà democratiche.

Lo Stato della dittatura del proletariato non permette loro assolutamente di servirsi della parola d'ordine della «democratizzazione del regime» per indebolire o liquidare la dittatura del proletariato, criticare o rifiutare di riconoscere l'egemonia rivoluzionaria della classe operaia e del Partito comunista, realizzare gradualmente la strategia della «evoluzione pacifica», avviare il paese progressivamente sulla via del liberalismo e del ritorno al capitalismo. Contemporaneamente bisogna combattere ogni manifestazione di nazionalismo borghese, nemico dell'internazionalismo proletario, che isola il paese e lo fa cadere fra le braccia dell'imperialismo mondiale.

Fronte e Partito

L'esperienza della nostra rivoluzione ha dimostrato che bisogna sforzarsi in ogni modo di realizzare un largo fronte unito nazionale, ma che l'essenziale è che il Fronte abbia un programma politico ben definito, riesca a realizzare l'unità d'azione tra i propri membri per la realizzazione di questo programma, si fondi su una solida alleanza fra gli operai e i contadini e sia diretto saldamente dal Partito marxista leninista. Solo a questa condizione la vittoria della rivoluzione è sicura.

Il Partito marxista leninista, con la sua partecipazione al Fronte, mira essenzialmente a unire tutte le forze del popolo per la realizzazione del programma del Fronte (il programma minimo) in ogni fase della rivoluzione. Tuttavia il Partito deve salvaguardare sempre la sua indipendenza e avere un proprio programma (il programma massimo) per tenere saldamente in pugno la direzione della rivoluzione sulla base dell'alleanza degli operai e dei contadini. Il Partito marxista leninista non può dividere questa direzione con nessun altro Partito e deve impedire in ogni modo che la direzione del Fronte unito nazionale cada nelle mani della borghesia nazionale, che lo trasformerebbe in un proprio strumento e la rivoluzione nazionale democratica popolare sarebbe inevitabilmente condannata al fallimento.

Il carattere proletario del Partito

Benchè sia nato in un paese coloniale e semifeudale, benchè la classe operaia fosse giovane e poco numerosa e la grande maggioranza della popolazione fosse formata da contadini, il nostro Partito fin dalla sua fondazione non ha mai cessato di lottare per mantenere ed elevare il suo carattere di classe e il suo carattere di avanguardia.

[...] Per rafforzare il carattere di classe del Partito, dato che un gran numero dei suoi membri è di origine contadina e piccolo borghese, abbiamo dedicato molti sforzi ad educare i membri del Partito alla teoria del marxismo leninismo, ad elevare la loro coscienza di classe, ad infondere in loro le qualità e le virtù rivoluzionarie della classe operaia e a condurre una lotta incessante contro le ideologie non proletarie. Negli anni 1930-1931 il Partito ha inviato nelle fabbriche, nelle miniere e nei campi un certo numero di quadri e di membri a vivere e a lavorare con gli operai, nell'intento di sviluppare il lavoro di propaganda, di organizzazione e di direzione fra le masse operaie, di incitarle alla lotta e, contemporaneamente, di sviluppare i sentimenti proletari nei quadri e nei membri del Partito. D'altra parte, nel lavoro organizzativo, il Partito si è preoccupato in modo particolare dell'ammissione nelle proprie file di elementi operai di avanguardia e della partecipazione di quadri e membri di origine operaia agli organi dirigenti del Partito.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Manifestazione del Partito al Palazzo dei Congressi di Firenze

Per un vasto movimento di appoggio al Vietnam contro le aggressioni e manovre imperialiste

FIRENZE 4 aprile - Si è svolta martedì 3 aprile, al Palazzo dei Congressi di Firenze, per iniziativa del Partito, una manifestazione di solidarietà militante con la lotta del popolo vietnamita e degli altri popoli indocinesi contro l'imperialismo e il loro nuovo strumento, il gruppo dirigente sciovinista e imperialista cinese. Di fronte ad un uditorio attento e partecipe hanno preso la parola, dopo una brevissima introduzione di un compagno dell'organizzazione di Firenze, il compagno Tran Quang Dan dell'Unione dei Vietnamiti in Italia e il compagno Manlio Dinucci, direttore di Nuova Unità. Alle spalle degli oratori, su un grande striscione rosso, risaltava la scritta: Con il Vietnam, nella lotta contro l'imperialismo, per la libertà dei popoli. Al termine degli interventi è stato proiettato il documentario «Cielo e terra», girato da Joris Ivens nel '60, mentre in Vietnam era in pieno sviluppo la lotta di liberazione nazionale e gli imperialisti americani si macchiavano di orrendi crimini contro l'eroico popolo vietnamita.

Questa manifestazione del Partito è stata assieme ad un altra iniziativa sempre del Partito in un quartiere della città, l'unica iniziativa di solidarietà con la lotta dell'eroico popolo del Vietnam. E' la testimonianza fattiva dell'impegno internazionalista proletario del Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista) a fianco della classe operaia, del partito e del popolo vietnamita.

La manifestazione di Firenze, come le altre manifestazione che il Partito ha promosso e promuoverà in Italia, smaschera i revisionisti e gli opportunisti e conferma il ruolo dei comunisti e del loro partito nella lotta conseguente contro l'imperialismo e per lo sviluppo dell'internazionalismo proletario.

Intervento del rappresentante vietnamita

Dopo aver rivolto un caloroso saluto a nome del popolo vietnamita a tutti i partecipanti alla manifestazione, agli organizzatori e al popolo italiano il compagno Tran Quang Dan ha messo in risalto come nel Vietnam finalmente riunificato si è aperta una nuova fase della storia, quella della costruzione del socialismo. «Per assicurare lo sviluppo sociale ed economico del nostro paese - ha detto - bisogna avanzare assiduamente anche se a piccoli passi per le difficoltà materiali e morali. Sia pure inciampando qualche volta, la classe operaia dimostra sempre più di essere la forza capace di svolgere un ruolo determinante e decisivo per sviluppare il socialismo».

Nel nuovo Vietnam enormi progressi sono stati compiuti sul piano politico, economico e sociale. Sono stati affrontati e risolti problemi storici come quello dell'analfabetismo, si sono reinseriti nella società gli elementi sociali creati dall'economia di guerra. Sono state costituite nuove aziende, la popolazione, che durante la guerra era fuggita nelle città, è ora impegnata nel ricostruire l'agricoltura. Grandi passi in avanti sono stati compiuti nel campo dell'assistenza sanitaria. Tutti questi successi, sono ispirati da una politica che mira a «promuovere lo sviluppo economico e sociale, ad assicurare il progresso, l'autonomia nazionale e la democrazia. In questi 4 anni si sono sviluppati e si sviluppano la cultura socialista, la scienza e l'istruzione di massa, che trovano la loro applicazione concreta nel lavoro, nel tempo libero, nello studio, nell'assistenza sanitaria, nella parità di diritti tra i sessi». «Tutto questo può esistere nel nostro paese - ha sottolineato - grazie alla coerente direzione del nostro partito, avanguardia marxista-leninista del nostro popolo». Il Vietnam nella costruzione del socialismo avanza insieme ai paesi socialisti, al movimento comunista internazionale e a tutte le forze progressiste del mondo.

La situazione internazionale è caratterizzata da profonde trasformazioni e cambiamenti positivi. Questa epoca è un epoca di trasformazioni rivoluzionarie, come testimoniano i recenti avvenimenti in Cambogia ed in Iran. Tuttavia «esistono forze che intendono contrastare la distensione e mettere in pericolo la pace mondiale come dimostra l'intervento dei dirigenti cinesi che cercano di imporre la loro egemonia in Indocina per cercare di cambiare a loro favore i rapporti di forza nell'arena internazionale».

A questo punto il compango ha ricordato come i dirigenti di Pechino, fin dalla guerra di liberazione in Vietnam, abbiano agito in contrasto con gli interessi del popolo vietnamita, pretendendo di imporre la loro egemonia ed arrivando nel '70, dopo il riavvicinamento cino-americano, a sconsigliare il popolo vietnamita a condurre fino in fondo la lotta di liberazione nazionale. Questo atteggiamento dei dirigenti cinesi ha portato alle manovre contro il Laos, al tentativo di scatenare la guerra tra Cambogia e Vietnam utilizzando la cricca di Pol Pot, alla proditoria aggressione delle truppe cinesi iniziata il 17 febbraio 1979. Ma questa aggressione è stata respinta dal popolo vietnamita e dai popoli di tutto il mondo, anche dal popolo cinese.

Il compagno ha concluso rivolgendo il suo saluto militante al popolo italiano e al nostro Partito.

Intervento del Partito

Nel suo intervento il compagno Manlio Dinucci, dopo aver rivolto un saluto militante al Partito Comunista del Vietnam e al popolo vietnamita in lotta per il socialismo, ha affermato che dietro gli avvenimenti recenti e l'aggressione cinese al Vietnam c'è molto di più che una semplice questione di frontiera e anche delle mire egemoniche del regime di Pechino in Indocina. I fatti dimostrano che l'attuale regime cinese agisce con un rapporto diretto con l'imperialismo americano e che la Cina, dopo il colpo di Stato revisionista, si avvia sempre più ad essere un prolungamento della NATO in oriente.

Se il regime di Pechino chiede all'imperialismo, agli USA, al potere plurinazionale europeo, al Giappone, investimenti finanziari, alte tecnologie militari, questo significa che svende la stessa indipendenza nazionale della Cina diventando un braccio della politica imperialista degli Stati Uniti, che, scacciati dall'Indocina dall'eroica lotta dei popoli di Vietnam, Laos e Cambogia, tentano ora di rientrarci proprio per mezzo della Cina e della sua politica di aggressione.

Noi non siamo soddisfatti dello sviluppo nel nostro paese del movimento di solidarietà internazionale e antimperialista con il Vietnam. Lo diciamo con molta franchezza. Noi vogliamo che torni a mobilitarsi quella grande forza, che nello scontro di classe del nostro paese è cresciuta a fianco del Vietnam, quando i presidenti americani in visita in Italia erano costretti a sorvolare in elicottero le strade di Roma presidiata da centinaia di migliaia di operai, di giovani, di studenti. Per questo noi lottiamo e faremo ogni sforzo, nel più ampio spirito unitario, perchè il movimento antimperialista di solidarietà con il Vietnam cresca e si consolidi. E non facciamo per questo questioni di etichetta o di sigla. E proprio in questo spirito unitario dobbiamo dire, perchè l'impegno per il Vietnam viva, che non siamo d'accordo con quanto Berlinguer ha affermato dalla tribuna congressuale del PCI. Non è vero che una Cina potente e moderna rappresenti un fattore positivo nella scena internazionale. Perchè questa Cina moderna non è la Cina della lotta di liberazione nazionale che ha pagato un duro prezzo alla lotta contro l'imperialismo, ma una paese dominato da un regime asservito al capitale finanziario, il cui ingresso nello schieramento degli USA, del Giappone e del potere plurinazionale europeo accresce i pericoli di guerra che caratterizzano l'attuale sviluppo della situazione mondiale.

Non siamo d'accordo quando si afferma che gli avvenimenti in Indocina siano guerre tra paesi socialisti e che l'intervento del Vietnam a fianco del popolo cambogiano venga messo sullo stesso piano dell'aggressione cinese al Vietnam. Si dice che su questo c'è una questione di principio. Per noi la questione è di quale classe si fanno gli interessi: se della classe operaia e del socialismo o della borghesia e dell'imperialismo. Il regime sanguinario di Pol Pot, nell'orbita della Cina, stava trascinando la Cambogia nuovamente in quel campo imperialista da cui era uscita.

Occorre soprattutto lottare contro la smobilitazione delle coscienze che varie forze portano avanti nel nostro paese, con la forsennata campagna contro il leninismo e il socialismo, una smobilitazione tanto più grave se si pensa che noi, l'apparato militare dell'imperialismo, la NATO, l'abbiamo in casa. Bisogna ribadire con forza che l'imperialismo non fu, come ha detto Berlinguer, matrice di guerra, ma lo è tuttora perchè l'imperialismo è per sua natura guerrafondaio. Il compagno Dinucci ha concluso affermando che in Vietnam si costruiscono socialismo e antimperialismo e che nel Vietnam, come in ogni altra parte del mondo, sarà il socialismo a vincere.

Grandi manifestazioni di massa in Portogallo

PROLETÁRIOS DE TODOS OS PAÍSES, POVOS E NAÇÕES OPRIMIDAS, UNI-VOS!

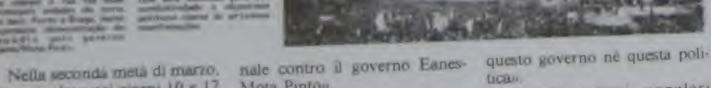
Bandeira Vermelha

ÓRGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA PORTUGUÊS (RECONSTRUÍDO)

14 DE MARÇO DE 1979

A EXEMPLO DO PORTO E DE BRAGA

DEMISSÃO DO GOVERNO

PREPARAR GRANDES ACÇÕES POPULARES DIA 17 CONTRA O GOVERNO

Nella seconda metà di marzo, in particolare nei giorni 10 e 17 si sono tenute in varie località del Portogallo diverse manifestazioni di massa che hanno visto la partecipazione di centinaia di migliaia di lavoratori.

Nel paese si è acuita la crisi economica, è aumentata la dipendenza dall'imperialismo, si sono accresciuti e continuano a crescere il costo della vita e l'inflazione mentre diminuiscono i salari dei lavoratori, aumenta la miseria e la disoccupazione raggiunge livelli sempre maggiori.

In questa situazione, si è espresso con forza il malcontento delle masse popolari che scendendo in piazza scandivano parole d'ordine come «No al governo del capitale», decise a difendere i loro diritti e le conquiste ottenute quattro anni fa, nella lotta contro la dittatura fascista.

«Bandiera Vermelha», organo centrale del Partito Comunista Portoghese (Ricostruito) commentando queste lotte dice «Le centinaia di migliaia di lavoratori che hanno manifestato in tutto il paese hanno dimostrato di respingere la politica del governo. Perchè questo movimento abbia una continuità è necessario realizzare una giornata di lotta nazionale contro il governo Eanes-Mota Pinto».

La Segreteria del Comitato del Partito ha inoltre emesso un comunicato sugli ultimi avvenimenti, di cui riproduciamo alcuni stralci.

«Gli avvenimenti politici della fine di questa settimana - dichiara il comunicato - annunciano una nuova crisi governativa».

«Le grandi manifestazioni che si sono appena realizzate in tutto il paese contro il governo, la loro combattività, l'adesione alle parole d'ordine chiaramente politiche, dimostrano la completa opposizione popolare alla via seguita dal gruppo Eanes-Mota Pinto».

«Non sono i lavoratori che appoggiano questo governo. Nessun sotterfugio - afferma il comunicato - come quello usato dal PC revisionista, può nascondere quello che Eanes ha espresso chiaramente: il suo appoggio totale alla politica reazionaria del governo e il suo accordo di fondo con il grande capitale. Nessuna illusione può essere alimentata sulle posizioni del presidente della Repubblica. Una politica coerente di opposizione al governo implica una aperta opposizione al generale Eanes».

«I lavoratori non accettano questo governo nè questa politica».

«Larghi settori popolari acquistano coscienza di poter bloccare l'applicazione della politica governativa».

«Dopo le ultime manifestazioni, il movimento operaio e popolare deve andare verso la realizzazione di una giornata di lotta nazionale contro il governo. L'opposizione dei principali dirigenti dei sindacati e del partito revisionista a questa giornata di lotta è l'ostacolo principale alla sua realizzazione pratica. In tal modo questi dirigenti si rendono responsabili del proseguimento della politica reazionaria sostenuta dal generale Eanes opponendosi all'unità di tutte le forze popolari per far cadere il governo».

«Si impone l'applicazione delle più ferme misure da parte dei lavoratori - conclude il comunicato della Segreteria del CC del PCP (R) - per porre termine alla politica di recupero della grande borghesia e dell'imperialismo. E' un'esigenza della classe operaia e dei lavoratori, dimostrata dalle ultime azioni di piazza, quella di giungere a una giornata di lotta nazionale per far cadere il governo e impedire al generale Eanes e alla destra di formare un altro governo antipopolare».

Nasce la repubblica da una rivoluzione che continua

L'aspetto più significativo del referendum istituzionale svoltosi sabato scorso in Iran è stato indubbiamente quello di avere posto fine all'odiato regime dei Pahlavi e con esso al sistema monarchico che da secoli dominava questo paese. Il risultato a favore della proclamazione della Repubblica islamica era scontato dato che era l'unica alternativa alla monarchia posta agli elettori. L'altissima percentuale dei «sì» a una repubblica basata sull'Islam (il 98% secondo le fonti ufficiali) non pone però in second'ordine le grosse contraddizioni che ancora sconvolgono la società iraniana. La parte più cosciente delle masse popolari, l'opposizione laica e democratica, i movimenti femminili non hanno partecipato al referendum rivendicando un sistema politico e sociale più avanzato che rispecchi le aspirazioni espresse dalle masse nella lotta contro lo scià e non si limiti a sostituire a un regime reazionario un altro regime che gravi sulle spalle del popolo. Le organizzazioni rivoluzionarie si apprestano a dare battaglia perchè nel programma della nuova repubblica si tenga conto di queste aspirazioni che si concretizzano principalmente nella richiesta di nazionalizzazione delle banche e dei capitali stranieri, di una riforma agraria che restituisca la terra ai contadini poveri, e della partecipazione di rappresentante degli operai petroliferi alle massime istanze del paese.

Lo svolgimento del referendum è stato inoltre sabotato in alcune regioni abitate da minoranze etniche le quali, barbaramente oppresse dal vecchio regime, rivendicano ora larghi margini di autonomia. Gravi incidenti sono scoppiati nel Turkmenistan e nel Kurdistan dove la popolazione è in rivolta contro il governo centrale. Nel Kurdistan il referendum è stato completamente impedito e gli insorti hanno preso le armi nonostante un ultimatum posto dal governo il quale ha fatto intervenire nella regione l'esercito regolare.

Dodici dei trentasei milioni di abitanti dell'Iran sono composti da diversi gruppi etnici e quali parlano lingue o dialetti non iraniani e non sono sciiti. Queste popolazioni sono più che mai decise a non passare dall'oppressione politica ed economica dello scià all'oppressione dell'oscurantismo islamico.

La rivoluzione iraniana ha messo in moto molteplici forze disposte a continuare a lottare per un sistema sociale più giusto; spetta alla classe operaia e alla parte più avanzata del movimento rivoluzionario saperle organizzare e dirigerle.

Torturati dalla polizia i patrioti nord-irlandesi

Sulla «democratica» Inghilterra infuria la polemica per le torture inflitte dalla polizia inglese ai patrioti nord-irlandesi nelle prigioni del famigerato centro di polizia di Castlereigh a Belfast, dopo le varie denunce fatte da Amesty International, dopo le inchieste condotte da ben sette commissioni ufficiali che hanno indagato sulla scndalosa carenza dei diritti civili nel nord Irland, dopo le denunce del dottor Irwin membro dell'associazione chirurgica della polizia che aveva lavorato a Castlereigh per tre anni e che ha testimoniato di aver esaminato centinaia di casi di patrioti che avevano subito il «trattamento» che riserva la polizia inglese e di aver riscontrato su di loro lesioni molto gravi subite durante gli interrogatori. Inoltre una rete commerciale indipendente ha trasmesso un documentario con interviste e testimonianze dirette di questi maltrattamenti; già da tempo è pronto poi un documento della Commissione Bennet, una commissione indipendente a cui tra l'altro un dottore aveva testimoniato sull'uccisione del patriata Brian Mc Guire che era stato fatto passare per un suicidio.

Secondo la legge vigente la polizia militare può fermare qualunque sospetto di «terrorismo» e mantenerlo in isolamento a sua discrezione.

Il governo laburista britannico ha sempre cercato di tergiversare sulla questione irlandese e anche in questa occasionp se l'è cavata con una generica promessa di garanzie dei diritti per i detenuti politici fatta dal ministro per l'Irlanda del Nord Mason.

Anzi continua a farsi sostenere ed appoggiare dai rappresentanti conservatori irlandesi alla Camera dei Comuni, capeggiati dal reazionario Enoch protestante, promettendo loro alcuni seggi in più.

Non sono certo questi i rappresentanti del popolo irlandese e non è certo un maggiore legame con la Gran Bretagna cui la lotta dei patrioti aspira dopo dieci anni di mobilitazione costante e dopo aver subito tanta feroce repressione. L'occupazione militare inglese ha devastato il paese, si cerca di tenere in piedi la fragile economia basata sullo sfruttamento del popolo con alcuni contratti strappati sul mercato americano a prezzi di favore da parte della gestione Mason. Ma i patrioti irlandesi sembrano decisi a non accettare ricatti e a proseguire sulla via della lotta anche se difficile appare il problema di vincere l'isolamento in cui questo lotta è venuta a trovarsi, soprattutto per la tendenza della vasta stampa a far passare i patrioti come terroristi e porre l'opinione pubblica a loro sfavore.

Cade il governo laburista

Il governo laburista presieduto da Callaghan è caduto. Elezioni anticipate anche in Gran Bretagna dunque.

L'attacco sferrato dai conservatori capeggiati da Margaret Thatcher già da tempo ha trovato un terreno nella situazione difficile che si era andata creando ultimamente con le rivendicazioni dei lavoratori di vari settori che avevano spazzato via il patto sociale (l'accordo tra governo e vertici sindacali era di non superare nelle rivendicazioni salariali il 5% di aumento), con il problema delle autonomie (soprattutto della Scozia con la scottante questione del petrolio del Mare del Nord sfruttato dalle multinazionali americane e inglesi a svantaggio dell'economia scozzese cui non restano che le briciole), e con il problema sempre vivo e scottante dell'Irlanda: una delle accuse dei conservatori a Callaghan è quella di non aver saputo combattere il terrorismo contro il quale propongono leggi più dure che si tradurranno poi in una maggiore repressione contro i patrioti e il popolo irlandese.

Contro il governo laburista si sono posti vari e opposti schieramenti politici: dai nazionalisti scozzesi che hanno presentato ai Comuni la mozione di sfiducia che ha fatto cadere il governo stesso, ai conservatori, i liberali, i conservatori irlandesi (protestanti). Ad esempio i conservatori sono accesi oppositori dell'autonomie regionali e quindi non saranno mai degli interlocutori favorevoli ai nazionalisti scozzesi, se prendessero in mano il governo.

Questo governo laburista rappresenta il fallimento di un partito riformista con legami di massa nell'amministrare un paese capitalista con stridenti contraddizioni (disoccupazione, aumento del costo della vita, problema della casa ecc.) e una inflazione crescente che cerca di risolvere i problemi imponendo sacrifici ai lavoratori e alle masse popolari con la prospettiva di un miglioramento del livello di vita una volta battuta l'inflazione. Il fallimento di questo governo riapre la strada e ridà fiato alle forze più reazionarie e conservatrici che hanno sempre impostato una politica apertamente antioperaia (il precedente governo conservatore capeggiato da Heath aveva varato leggi antiscioperi): la conservatrice Margaret Thatcher ha denunciato una bassa produttività nelle fabbriche.

E' chiaro già da ora che il programma dei Tories (conservatori) è quello di uno scontro frontale con le organizzazioni sindacali, di una maggiore repressione nei confronti dei lavoratori e delle loro rivendicazioni, è quello di lasciare irrisolto il problema della disoccupazione e dei pensionati, di favorire invece il padronato e le multinazionali, stringere i rapporti con l'Europa entrando eventualmente nello SME cercando il consenso attraverso una fittizia e temporanea ripresa dei consumi.

Stampato CESAT - 5.4.1979